Anno II - N. 19. 7 APRILE 1921 Conto corrente con la Posta

IL COMUNISTA

ORGANO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA, SEZIONE DELLA INTERNAZIONALE COMUNISTA

Esce il Giovedì e la Domenica

MILANO - REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: PALAZZINA PORTA VENEZIA - MILANO

Abbonamento annuo L. 20 - Semestrale L. 10 -- Un numero Cent. 20 -- Arretrato Cent. 40

L'Internazionale Comunista si pone come fine la lotta armata pel rovesciamento della borghesia internazionale e la creazione della repubblica internazionale dei Soviet, prima tappa sulla via della abolizione d'ogni forma di Stato.

L'Internazionale Comunista considera la dittatura del proletariato come l'unico mezzo disponibile per strappare l'umanità agli orrori del capitalismo, e considera il potere dei Soviet come la forma che dà la storia alla dittatura del proletariato.

(Dallo Statuto dell'Internazionale Comunista).

L'Internazionale Comunista è assolutamente convinta che il fallimento degli antichi partiti socialdemocratici della II Internazionale non può in alcun modo essere considerato come il fallimento dei partiti proletari in generale. L'epoca della lotta diretta per la dittatura del proletariato suscita un nuovo partito proletario mondiale: il Partito Comunista.

Non può esservi in ciascun paese che un solo ed unico Partito Comunista.

(Dalle tesi del II Congresso Internazionale Comunista sul compito del partito)

Pubblicazioni di propaganda a cura del C. E. del Partito Comunista d'Italia - Palazzina Porta Venezia - Milano

RELAZIONE della Frazione Comun. al Congresso di Livorno PREZZO L. 0.50

E' uscito il primo numero della RASSEGNA COMUNISTA Un numero separato L. 1,50

MANIFESTO del Partito Comuni. d'Italia al Proletar. Italiano PREZZO L. 0.20

Tra le tragiche crisi del lavoro la socialdemocrazia palpita solo per le sue sorti elettorali

La disoccupazione

(Dopo l'adunata confederale di Milano)

Mentre la crisi di mancanza di lavoro che travaglia l'industria italiana si fa di giorno in giorno più seria, si sono adunati a Milano i rappresentanti di taluni organismi sindacali della Confederazione Generale del Lavoro, e dopo avere esaminato il problema hanno elaborata una mozione che è ormai ben nota.

Prima caratteristica della decisione confederale è l'aperta rinunzia a servirsi dei mezzi di azione sindacali che sono a disposizione dei massimi organismi proletari per ingaggiare o soltanto saggiare una lotta diretta con gli industriali allo scopo di frenare quanto vi è nelle minacce e negli annunci di licenziamenti su vasta scala di libidine reazionaria, di intendimenti offensivi contro le maestranze, di propositi di sfruttare la situazione generale economica e politica per recare colpi decisivi, non solo alle tendenze politiche e ai partiti estremisti che reclutano i loro seguaci nel proletariato industriale, ma alla stessa compagine della organizzazione professionale, che fino a pochi mesi fa è passata di vittoria in vittoria accrescendo enormemente i suoi effettivi, e conseguendo notevoli vantaggi nelle condizioni economiche dei lavoratori.

La Confederazione del Lavoro esclude che alla crisi concorra anche in parte questo elemento artificiale e politico, dichiara in modo definitivo che subirà i licenziamenti come portati inevitabili della situazione, adotta cioè una tattica di prudente indietreggiamento, accettando solo con molte riserve e nei casi in cui si accerti — cosa poco probabile — che la crisi sarà passeggera, il criterio dei turni e della riduzione dell'orario di lavoro. Specie per l'industria meccanica i dirigenti confederali dicono senz'altro che bisogna «smobilitare» e che la esuberante maestranza che la produzione di guerra aveva chiamata nelle officine deve rassegnarsi ad abbandonarle per sempre e a ritornare alla terra, come dicono anche i giornali borghesi, e come costa tanto poco dire.

Quindi il deliberato di Milano si addentra in una facile, demagogica e apparentemente rivoluzionaria diagnosi delle cause della crisi, facendo vaghe affermazioni di tendenza socialista che sono bastate a sollevare le ire del *Corriere della Sera*, il quale par voler dire che per diventare galantuomini i socialdemocratici devono anche rinunziare a sventolare le affermazioni astratte sulla superiorità della produzione socializzata rispetto a quella individuale.

Quanto sia facile cucirsi un paludamento estremista coll'additare alla indignazione delle masse le cause dei fenomeni che le colpiscono nei loro interessi, le gesta del Partito Socialista lo hanno mostrato in Italia suggestivamente. E' su terreno dei programmi e dei metodi di azione da adottare che sorge la grande questione.

I comunisti sono totalmente avversi alle conclusioni della mozione confederale. Un equivoco ha fatto che essa appaia accettata da qualche rappresentante comunista, ma essa è ripudiata dal Partito Comunista e dal suo Comitato sindacale.

I comunisti non escludono che una lotta diretta sindacale potrebbe fornire dei mezzi per contrastare il passo all'offensiva industriale, e per addivenire a soluzioni, precarie come tutte le soluzioni economiche sono, oggi sopratutto, nel regime capitalista, ma che potrebbero forzare la classe industriale a subire una maggiore contrazione del suo profitto con una minore riduzione della produzione. Ciò s'intende non in tutti i casi, e solo in certa misura, ma col beneficio di non svirilizzare la massa in una rinunzia alla battaglia. Ma è naturale che una tale azione non potrebbe essere locale, che trascinerebbe tutto il proletariato ad una azione d'insieme, sia per la generalità del problema, sia per la necessità di sostenere i lavoratori delle zone ove la lotta si inasprirebbe prima e maggiormente. Ed è ben noto che queste eventualità, che aprono l'adito a ben altre conseguenze politiche, sono con ogni cura rimosse dagli organizzatori riformisti, che consacrano tutta l'opera loro ad impedire che si verifichino condizioni di tal genère.

Finchè la dirigenza dei grandi organismi sindacali sarà nelle mani dei socialdemocratici, questo criterio pacifista dominerà ogni decisione.

Da questa nuova conferma della funzione che hanno i dirigenti controrivoluzionari della Confederazione, i comunisti traggono nuovo argomento per incitare il proletariato organizzato alla lotta per liberarsi al più presto e a qualunque costo, della addormentatrice dittatura dei bonzi sindacali; così proclivi per loro incancellabile natura, a cedere, a transigere, a riconoscere per buone le ragioni, le pretese ed anche le prepotenze della classe padronale.

E che cosa pensa di fare la Confederazione dinanzi al formarsi di un vero esercito di disoccupati? Anche questo problema essa lo vede dal suo angolo visuale conservatore. Scartata l'idea di una lotta diretta contro i licenziamenti, la Confederazione, malgrado le precedenti affermazioni che la crisi è ineluttabile conseguenza dell'«assetto economico capitalistico», sostiene e afferma ancora una volta dinanzi alle masse lavoratrici che i loro interessi possono trovare soddisfazione attraverso interventi dello Stato, dell'attuale Stato borghese, quando esso si induca a tradurre in atto tutto un carrozzone di panacee riformistiche, mille volte ventilate e promesse.

Quindi per la classe industriale è buona la scusante della crisi superiore alle volontà umane — poichè si tratta di evitare uno scontro — ma viceversa il regime attuale conterrebbe le possibilità di lenire la piaga della disoccupazione attraverso una attività riformatrice dello Stato borghese, che presuppone, nella mente di quelli che ci credono, o almeno la prospettano, una logica collaborazione tra gli organismi che rappresentano il proletariato e lo Stato borghese.

Opportunamente il compagno Terracini nel suo articolo sull'«Ordine Nuovo» ha rilevato come l'elenco dei provvedimenti oggi proposti dalla Confederazione non sia che la frettolosa riverniciatura di un vecchio programma politico confederale, che più volte ha fatto capolino, che fu riaffermato anche quando era in auge il catastrofico massimalismo del partito. E' il programma del «Partito del lavoro» italiano, sorto, come più volte abbiam detto, dal riassorbimento del Partito socialista nel capace seno della Confederazione, E', più di tutto, il programma elettorale di questo partito nelle imminenti elezioni.

Non vi è neppure da dubitare che questo atteggiamento della Confederazione troverà consenziente il Partito socialista. L'uno e l'altra sono incastrati in un sistema di forze il cui gioco è prettamente conservatore. Il Partito comunista all'opposto pone ancora nella sua interezza il problema massimale; agli operai minacciati di licenziamento, ai senza lavoro e senza pane di domani, esso addita come unico sbocco della tremenda situazione la conquista del potere politico da parte delle classi lavoratrici. Nello stesso tempo il Partito comunista mostra alle masse che in questa lotta esse avranno un doppio avversario: la borghesia, e l'ingranaggio insidioso di quegli organismi che essi in parte credono ancora votati alla loro difesa. In questo rapporto di forze il Partito comunista non può pensare che sia immediatamente possibile aver ragione di tutti gli avversari della rivoluzione, ed esso persegue nella preparazione, denunciando sopratutto i traditori della causa operaia, per assicurare condizioni più propizie alla vittoria proletaria. Ma se l'infrenabile aggravarsi della crisi spingesse più oltre le masse, il Partito comunista ben saprebbe quale è il suo posto e quale il compito suo.

E lo sviluppo della lotta sempre più suggestivamente si inquadra negli avvenimenti degli altri paesi, nei quali, malgrado le gesta controffensive delle classi dominanti, le forze del proletariato non si affievoliscono, anzi si temprano in lotte che non possono non avere per epilogo avvenimenti altrettanto estesi quanto decisivi.

IN MATERIA DI CHIAREZZA

Dall'*Avanti!* e da *Noi* di «Battaglie Sindacali» veniamo attaccati per la poca chiarezza d'idee, manifestata da noi sul problema della disoccupazione.

Parole, solo parole, si disse, avete detto voi. Ma l'informatore torinese taceva questo: che, conoscendo gli avversari nostri, volevamo che essi dicessero il loro programma, e poi su di esso discutere, in quanto che ai dirigenti il movimento sindacale in Italia, che sono i riformisti, alleati agli Azzeccagarbugli del troppo eterogeneo partito (pare anzi che non si fermi più sulla via del ritorno se non quando sarà a Dronero) spettava dare una parola d'ordine.

Questo reclamò la riunione dei comunisti torinesi, altrimenti, se si agisce di propria iniziativa si è indisciplinati, e giustamente, poichè l'assoluta disciplina è la cosa più necessaria per la buona riuscita delle agitazioni. Ma quando noi a questo criterio ci si attiene, allora... gli altri si scandalizzano; ma come?! non si prestano a far da testa di turco?! ma allora come può dimostrarsi la superiorità del nostro metodo, se essi non vanno incoscientemente incontro a qualche disastro? se essi prima di noi non dicono quale azione debbasi compiere per dar lavoro a tutti? Furbi voi!... ma non «fessi» sammeno noi...

L'aver però sciupato tanto spazio di giornale per mostrare la non chiarezza nostra, esigeva poi di conoscere di quali lumi voi vi servite e servite il proletariato. E, mentre l'informatore torinese prima si confessa cieco tanto da non accorgersi d'essere completamente al buio di ogni idea che non sia la fobia anticomunista; poi, avuta l'imbeccata dalla Confederazione e avvenuta la solenne adunata a Milano, ecco che *Noi* diventa cristallo, e manifesta i suoi dubbi sulla bontà della mozione. Egli (che non è dulcamara), ragiona così: la mozione: ma! è qualche cosa che può far bene e può far male: i sindacati hanno innanzi a se un vastissimo compito d'azione (quale? con quali mezzi?); questa azione non è di facile attuazione, e ricorda anche che... i casi possono essere due: o gli industriali si fanno bonini e lavorano in perdita e allora... (non ve lo figurate voi che tutto possa risolversi bene?), oppure (e qui anche lui ammette la maggiore probabilità) resistono e valorizzeranno il metodo distruttivo.

Ma «Noi» cosa suggerisce? malgrado la sua trasparenza ci troviamo più al buio di prima.

Ricordi Bianchi che più di tutti lui ha il dovere di essere chiaro: altrimenti corre rischio di essere considerato un cerretano, e poi se sarà chiaro farà luce anche all'informatore torinese dell'*Avanti!*

* * *

E giacchè parliamo di disoccupazione, possiamo bene dire qualche cosa in merito, riservandoci di parlare in altro numero sulla proposta Misiano, sulla costituzione del Sindacato dei disoccupati, che in massima ci trova contrari.

Nella solenne adunata, tutte le barbe, tutte le pance, si sono scomodate e per la verità pensavamo che qualche cosa di più ci dicessero sul grave problema. Ma ci stupì il fatto che il convegno non s'accorgesse che solo in minima parte la crisi attuale è cagionata dalle cause che determinarono le altre crisi; di grano il materiale mobile ferroviario è in abbondanza? No. E allora perchè si licenzia? ma forse che tutte le industrie (se ne togli quella automobilistica) non sono in deficenza di mano, la siderurgia? non ha materia prima, e allora non può vivere, ha bisogno dei dazi protettivi! No, essa deve e può produrre di seconda produzione, e per il resto si lasci entrare il ferro dall'estero. Non avrà questo aggravata la crisi, poichè quella parte di operai che rimarrebbe disoccupata, lo sarebbe anche se il ferro non entrasse, mancando il minerale per la chiusura dei mercati! ma la crisi non vi è anche in Germania?

La realtà è che la crisi odierna ha altre ragioni che non la solita: è il baratro in cui ha gettato tutte le nazioni la guerra, è la disorganizzazione che la guerra ha prodotto, l'avidità di lucro, la distruzione avvenuta, l'immiserimento delle nazioni, la impossibile pace, lo scatenamento di tutte le passioni feroci, il bisogno di soffocare il movimento proletario, che sempre più stringe dappresso la borghesia, tutte queste ragioni determinano la crisi attuale. Non è più garantito l'impiego del capitale, la differenza di valore della moneta fra i diversi stati, il criterio di voler addossare sui poveri le spese di guerra (criterio tipicamente borghese), queste le ragioni della crisi. La comprensione del pericolo che sovrasta la borghesia, che lo capì solo dopo l'occupazione delle fabbriche, solo dopo quest'atto rivoluzionario e che per errore dei dirigenti non ha dato quei frutti che doveva dare, solo dopo d'allora la borghesia italiana, visto il pericolo, disdice le commesse.

L'estero nega il credito, i valori vengono ritirati, si crea quello stato di disagio, che tutte le rivoluzioni portano; ma in Italia, non avendo tratto dalla situazione creatasi quanto dovevasi trarre, ne consegue che il proletariato, ora a sue spese deve risanare la situazione a beneficio non di se stesso ma della classe borghese. Questa era premuta al muro e non la inchiodammo, ora essa getta a terra noi, e licenzia tutti i migliori, chiude le officine anche quando può lavorare, e laddove soffre di reale mancanza di lavoro essa tenta approfittarne per togliere tutto quanto aveva concesso.

Riacquistando così la fiducia della borghesia industriale estera, che più di lei è forte, si prepara, dopo schiantato il movimento proletario, a far nuovamente guerra tra stato e stato a beneficio di se stessa, a danno nostro. La crisi insomma non è di sovraproduzione, è crisi di guerra ancora, è crisi di regime: e che non sia crisi di sovraproduzione vi è un altro indice. Generalmente nei periodi di abbondanza di materia, prima ancora che si manifestasse largamente la crisi per il gioco della concorrenza tutti i prezzi diminuivano: avviene ora questo? A noi pare di no.

Non d'accordo quindi nella considerazione delle cause e nemmeno d'accordo nella mozione votata, sopratutto non d'accordo nella opposizione alla diminuzione delle ore di lavoro.

Via, via, o voi avete fatto un programma elettorale e pensate che il partitone vostro alleato (pardon stavamo per dire servo) lo farà suo per le elezioni e va bene, cioè no, va male: oppure voi avete inteso proporre soluzioni avveniristiche, e allora perchè ciurlar nel manico? Ma quando mai la borghesia diminuirà a se stessa il tasso d'interesse? E perchè espropriazioni del suolo ecc., con titolo di riscatto? Togliete la miniera, ma lasciate il capitale: è a questo bel risultato che ci volete portare? G. M. S. sarà soddisfatto, lo può chiamare massimalismo realizzabile, voi lo potete pensare come grande passo, ma noi, noi gli utopisti, constatiamo che solo noi siamo nella realtà, poichè se voi vorrete veramente intaccare la società borghese dovrete, per forza, urtarvi sul terreno della violenza, dovrete strappare quanto chiedete (controllo, ecc.) con atti extralegali, dovrete cioè prima avere tale *potere* da imporre la vostra volontà alla classe che in quel momento non dominerà più. Ma allora tradimento sarebbe fermarsi a metà, e se quest'atto voi non compite, tutte le vostre proposte saranno buone... per acchiappar voti.

Si dirà: secondo voi che devesi fare? è quanto diremo al prossimo numero, in cui parleremo più a lungo anche del controllo operaio.

L. REPOSSI.

PROLETARI!

Abbonatevi a IL COMUNISTA

Il nostro partito

A poco più di due mesi dal I Congresso tenutosi a Livorno, il Partito Comunista è divenuto l'avanguardia verso cui guarda il proletariato rivoluzionario d'Italia. L'asprezza polemica degli organi comunisti verso il vecchio socialismo andrà sempre più accentuandosi man mano che il socialismo italiano rinculerà verso il piano d'azione della borghesia, ove lo sospinge l'inevitabile risultato del suo atteggiamento e la critica spietata dei comunisti.

Poichè il Partito Comunista è nato dalla critica alla socialdemocrazia non è artificio polemico lo slancio aggressivo con il quale tentiamo di chiamare a contraddittorio gli ex-compagni. I socialisti, salvo rarissime eccezioni, si rifiutano di porsi sul nostro terreno di discussione; e quando vi si pongono ne sono sbaragliati dal meno esperto combattente comunista. In tali casi fanno la bassa calunnia ed il più sciatto pettegolezzo come è avvenuto di fare all'*Avanti!* dopo il discorso di Graziadei ad Alfonsine.

Il nostro è un piccolo partito. Non tutti coloro che erano in un primo tempo incerti sulla nostra attività e sulle nostre attitudini hanno creduto di passare nelle nostre file, e sono rimasti fuori dal nostro e dal Partito Socialista. Ciò è stato un bene. Altri ne allontaneremo in occasione della prima revisione per la quale daremo a giorni le norme. I compagni buoni e fedeli saranno incoraggiati dalla nostra serietà. E' ben difficile trovare un partito che — nel momento istesso in cui si organizza — compie amputazioni e revisioni. Soltanto i comunisti possono compiere atti del genere sul proprio organismo: essi non hanno alcuna aspirazione effimera, aborriscono le molte, le troppe adesioni; hanno bisogno di vagliare attentamente le *qualità* di quanti intendono inscriversi nelle file rivoluzionarie. La ventata di reazione che ha sorpreso il nostro Partito nel suo nascere è stata, per certo riguardo, salutare. E' servita quale addestramento agli individui ed agli organi grossi e piccoli di comando. Qualche defezione individuale, qualche foglia secca staccatasi a mulinare e perdersi. Non abbiamo nulla da tacere. Diciamo crudamente la verità intorno ai difetti che riscontriamo sul nostro organismo che non può essere perfetto. Nei congressi provinciali ove possiamo portare la nostra parola siamo crudi e netti. Non promettiamo ciò che è difficile mantenere. Abituiamo i compagni al sacrificio, a provvedere da soli alla propaganda ed alla organizzazione. Vogliamo che i comitati provinciali e sezionali comincino a sentire il peso della loro responsabilità. Ovunque è un affiatamento ammirevole. Tutte le sensazioni che colpiscono gli organi centrali vengono trasmesse ed avvertite alla periferia. Troviamo nelle sezioni una rispondenza sollecita agli ordini ed alle interpretazioni dell'Esecutivo del partito. Sì, vi sono casi rari di discordanze, i quali non ci sfuggono e vengono immediatamente segnalati con severità dura che ci ha dato il consenso dei compagni colpiti dal nostro sollecito intervento. Nessuna vertenza tra compagni è in pendenza, eccetto, come dicemmo, qualcuna ereditata dal vecchio partito. Abbiamo circa una ventina di giornali periodici. Tendiamo alla creazione del quotidiano centrale. La sottoscrizione ha dato, finora, risultati non soddisfacenti. Ne comprendiamo le cause. Bisogna fare lo sforzo finanziario per dare al partito il suo giornale quotidiano. La stampa è efficace mezzo di propaganda. Non tutti i comitati federali e sezionali compiono interamente il loro dovere.

Il partito è mobilitato e non possiamo consentire indugi o tregue. I capi debbono lavorare dieci volte più dei gregari. Ancora in una quindicina di provincie deve essere tenuto il Congresso. Nell'aprile tutti i Congressi provinciali si svolgeranno ed il partito avrà il suo inquadramento. Sorveglieremo scrupolosamente l'attività dei segretari federali, diretti responsabili verso il C. E. dello sviluppo del movimento. Contemporaneamente al lavoro di organizzazione del partito il C. E. si preoccupa della preparazione del partito. E' certamente difficile prepararsi lottando, ma è necessario. Non possiamo evitare la lotta con il pretesto della deficiente organizzazione. Faremo il possibile e qualche cosa di più del possibile. Poichè il nostro partito non è reclutato col sistema della coercizione, chi non sente di fare tutto quanto il partito vuole che si faccia può liberamente e subito allontanarsi da noi. Ma coloro che accettano di rimanervi firmano, entrando nel Partito Comunista, la dichiarazione di rinunzia a molte libertà. La critica agli organi regionali o provinciali o nazionali la si fa nei Congressi. Fra due Congressi si obbedisce. Non si discute. Coloro che diffidavano o diffidano del senso di disciplina dei comunisti si disingannerano.

D'altra parte i compagni si educhino e si istruiscano leggendo le nostre pubblicazioni ed i nostri giornali. Apprezzino le iniziative del C. E. del partito, il quale si assume il còmpito non lieve di redigere un bisettimanale, di pubblicare una rivista, di creare una Casa Editrice, di rendere nota, nel testo italiano, la rassegna dell'Internazionale, mentre prepara un organo di propaganda comunista sindacale.

Le stesse condizioni di difficoltà fra le quali questo lavoro viene compiuto, deve spronare i compagni tutti a sostenerlo ed incoraggiarlo. Mentre i socialisti scindono le proprie responsabilità (e speriamo ciò sia prova di sincerità) da quello dei comunisti e fanno un boicottaggio a fondo contro le iniziative comuniste e contro i compagni comunisti, boicottaggio che fa loro onore poichè li mette, spesso, fra i ranghi dei sinceri avversari, i comunisti debbono partecipare a questa sana opera di differenziazione. I compagni esteri guardano a noi ed al proletariato rivoluzionario d'Italia. Noi, militi disciplinati dell'esercito comunista mondiale, tutto faremo per tenere alta la bandiera del proletariato italiano che gode giustamnete le simpatie della Internazionale. Ma poichè gli avvenimenti urgono e la preparazione nostra deve affrettarsi, non è ammissibile che i comunisti italiani perdano un minuto solo nell'opera di consolidamento delle proprie file. Vogliamo avere la sicurezza che nessuno mancherà al proprio dovere qualora il partito esiga sacrifici e rinunzie. L'elemento che compone le nostre file, per il 90 per cento di operai, conforta le nostre speranze che il Partito Comunista darà al proletariato la sensazione di essere il vero e solo partito della classe lavoratrice. I compagni, e specialmente i capi, meditino le responsabilità enormi che assumono in quest'ora, ed alle quali non possono nè devono sfuggire. Siamo nella guerra guerreggiata, ed anche per noi e per i nostri militi vige un codice di guerra.

Il Partito Comunista non deve mentire l'aspettazione che in esso pone la massa lavoratrice dell'Italia rivoluzionaria. E guai ai vinti, poi che il Partito Comunista vincerà!

I compagni che di inviano del vaglia sono tenuti a scrivere a quale scopo deve servire la somma inviata. Non basta mettere: segue lettera. Noi per non perdere del tempo inutilmente dobbiamo sapere chiaramente lo scopo a cui la somma và destinata.

Quelli che poi ci mandano danari per tessere dicano a quali sezioni devono essere intestate.

Occorre maggior chiarezza da parte di tutti se non si vuole farci perdere tempo prezioso a danno di ognuno.

L'AMMINISTRAZIONE.

Sorel e l'Internazionale

Il vecchio Sorel, divenuto da tempo, malgrado il chiasso fatto intorno a certe sue simpatie per il bolscevismo, uno stimato collaboratore della stampa borghese italiana, ha pubblicato nel *Tempo* un articolo col quale vorrebbe dimostrare la bancarotta dell'internazionalismo. A ta uopo il non più giovane autore, che, vedi ironia, parla del «crepuscolo dell'Internazionale», passa in rassegna alcuni fatti presi, con un po' di buona volontà, dalla storia degli ultimi decenni.

Lasciamo andare la rimasticatura di una critica sgarbata a Marx e alla prima gloriosa Internazionale. Il capo teorico del sindacalismo latino credeva assicurato il suo passaggio alla posterità con la fama del superatore del «teutonico» verbo marxista; invece mentre Marx è più che mai vivo di una perenne e fiammeggiante giovinezza, il suo critico decrepito intristisce tra gli ultimi guizzi di una genialità ecletticamente borghese e decadente, facendo le ultime tappe della sua vita intellettuale a tentoni tra il buio, battendo talvolta in malo modo nelle cantonate, ieri del neocattolicissimo, oggi di una interpretazione disgraziata del leninismo, domani in chi sa quale altre manifestazioni di inconsistenza teorica. Come potrebbe questo inquieto, interessante saggio della nevrastenica decadenza borghese, perdonare al Maestro e al Capo di una scuola che da lui prese i caratteri indelebili della continuità rettilinea e incrollabile, e ove occorra settaria e implacabile.

Lasciamo anche andare la ovvia constatazione della bancarotta della Seconda Internazionale nel 1914, punto di partenza del formidabile movimento di revisione e di critica che ha ricementate storicamente la prima e la terza, se la storia non è freddo seguirsi cronologico di fatti esteriori.

Ma l'argomento su cui si appoggia la smania, degna di miglior causa, di dimostrare smarrita e fallita l'idea dell'Internazionale è veramente tale da far molto torto alla quaità di cultore di discipline storiche di chi vi ricorre, mettendosi con esso allo stesso livello di un qualsiasi gazzettiere. Il Sorel constata il fallimento della Conferenza di Vienna da cui avrebbe dovuto uscire la «Internazionale 2 1|2» ed ha il coraggio di mettere senz'altro tale fiasco in conto del declinare dell'Iuternazionale, come se a Vienna si fosse trattato dell'unica probabilità di fabbricare una Internazionale purchessia, come se la Internazionale di Mosca fosse, colla sua compagine e colla sua attività una *quantité negligeable* dinanzi al progetto dei convenuti a Vienna! A lui sembra che il Congresso di Vienna «abbia portato l'ultimo colpo alle illusioni internazionaliste»!

Il Sorel si sarebbe così sbarazzato di passaggio dall'incomodo fatto di una certa Terza Internazionale che si permette di esistere a dispetto della *tesi* che egli ha il ghiribizzo senile di prender a sostenere. Egli accenna appena ad una intenzione di Lenin (il Sorel non deve che scendere un altro gradino e togliere anche alla persona di Lenin la preziosa considerazione, che pare si degni tuttora di concedergli) di fabbricare una organizzazione internazionale. «Egli ha fatto redigere dai suoi Comitati di Mosca delle regole, ecc. ma siccome non conosce le condizioni occidentali...». E' chiaro: il torto di Lenin è di non aver studiato abbastanza le opere soreliane, così ben fondate nelle loro valutazioni e previsioni sulla vita dell'Occidente, che sono state così brillantemente confermate dai fatti... E per dimostrare che il piano di Lenin ha fatto cilecca il Sorel cita, non un argomento peregrino come quei tanti di cui non gli si è potuta in passato negare la paternità e la priorità, ma quello originalissimo e validissimo.... della scissione del Partito italiano. Non sapevamo di aver turbato i sonni anche del vecchio Sorel, ridotto a versare oggi le sue pene nel grembo capace della stampa borghese. Sorel sa anche delle dimissioni di alcuni compagni tedeschi dissenzienti dalla politica della Internazionale Comunista in Italia.

Non è chi non veda che la vera prova della forza, della vitalità, della saldezza della Internazionale Comunista stia nel modo energico sicuro e sistematico col quale sono dovunque state applicate le deliberazione del suo secondo Congresso. Se la Internazionale fosse stata un organismo malsicuro, messo insieme alla peggio, allora pur di salvare i suoi effettivi effetti formali da una decurtazione avrebbe tollerato qua e là tutte le magagne. Invece la dimostrazione più efficace che la Internazionale di Mosca è veramente il comune denominatore dell'azione proletaria in tutti i paesi del mondo, gli uni dagli altri diversissimi per mille condizioni, sta nel fatto che, dopo aver sancite delle regole destinate ad universale applicazione, ha potuto prendersi il lusso, [illegible] passi la frase, di essere intransigentissima nell'esigerne la esecuzione; a costo di eliminare larghi effettivi numerici per raggiungere una necessaria omogeneità. Il Sorel dunque vuole vedere le prove dell'inconsistenza della Internazionale, proprio là ove si dimostra meglio che essa è una realtà, una formidabile forza operante, una direttiva di azione che ovunque ormai dispone di notevoli forze organizzate ed agenti sulla sua traccia.

Il bilancio dell'opera svolta dal secondo al terzo imminente Congresso mondiale è formidabile. Per tutti i lunghi mesi che sono intercorsi ed intercorrono tra essi, quanta parte della stampa avversaria non è stata dedicata a riferire, come di avvenimenti svoltisi sul primo piano della politica mondiale, dello sviluppo del lavoro di sistemazione del movimento comunista, dei Congressi, delle unificazioni, delle scissioni dei partiti aderenti a Mosca?? Quando Lenin dettava ai pretesi Comitati quelle regole che le alte cime dei Serrati, dei Nobs, degli Adler, ecc., ecc., suffragate oggi dalla *storica* autorità di un Sorel, trovano puerilmente errate, egli avrebbe però saputo trasfondere in esse quello spirito diabolico che ha fatto sì che la opinione pubblica anche borghese dovesse appassionarsi ad esse e concentrare su esse tutta la sua permanente attenzione, scandalizzandosi, arrabbiandosi, stupefacendosi, orripilandosi, ma malgrado se stessa occupandosi dei famigerati «ventun punti», vero incubo di tutta la canea dei nostri multicolori avversari.

Al Terzo Congresso la Internazionale Comunista spiegherà le sue forze in faccia al mondo, col preciso inquadramento dato ad esse dalla razionale e disciplinata applicazione delle deliberazioni del Secondo. La più grande forza della storia umana sarà passata in rassegna. Essa riaffermerà le granitiche dottrine che la animano, che dispiacciono alla fungaia degli intellettuali borghesi, ma sulla cui traccia si sta riplasmando un mondo, mentre altre scuole, altri metodi, altri scintillanti ritrovati, dopo la compiacente moda di un giorno, scomparvero senza lasciar di sè altra traccia che quella tremula e fugace che segue le meteore dopo i pochi attimi del loro bagliore

a. b.

PROGRAMMI E BLOCCHI

Certe situazioni politiche, in determinati momenti, rappresentano perfettamente le condizioni economiche e spirituali delle classi anche ai meno esperti studiosi di fenomeni sociali e politici, anche agli ignoranti delle leggi che regolano i rapporti fra le classi e fra i partiti. Il movimento di preparazione elettorale, che mette in convulsione tutte le sfumature politiche, vale meglio assai degli stessi comizi elettorali [illegible] la sensazione del *momento* politico. Diciamo, anzi, che le elezioni — come statistica di voti — non danno affatto tale sensazione per quella somma di ragioni della quale si serve la critica comunista antiparlamentare. Per i comunisti, l'apertura dei comizi elettorali è una occasione per fare della propaganda; l'andata di alcuni rappresentanti comunisti agli istituti della borghesia è un motivo per proseguire l'opera di critica al regime. Ma neppure queste occasioni possono essere sfruttate come si vorrebbe ai nostri fini, giacchè la macchina dello Stato democratico impedisce ai comunisti *anche* in periodo elettorale di svolgere la propaganda rivoluzionaria. Con tutte quelle limitazioni e restrizioni che ostacolano ai comunisti la conquista di alcuni seggi nel Parlamento o nelle Amministrazioni locali, noi sappiamo di avere scarsa libertà di dire il nostro pensiero ed assai scarsa probabilità di mandare in seno agli istituti rappresentativi della burocrazia borghese un numero di rappresentanti comunisti proporzionale alle forze comuniste proletarie del paese. Dinanzi a questo fatto, che non è certamente una novità per noi, alcuni socialisti lanciarono la idea di astenersi dalla lotta prossima. Diremo altra volta tutte le ragioni che motivano il nostro intervento nei comizi elettorali, specie nei prossimi comizi. Ci basti, *en passant*, osservare che gl'improvvisati astensionisti socialisti non giustificavano con ragioni storiche il loro recente divisamento, ma soltanto nella previsione che la propaganda elettorale che si aprirà fra non molto sia gravida di violenze e di attentati alla libertà personale e della propaganda. E perciò tanto l'astensionismo dei comunisti di sinistra, quando l'astensionismo dei socialisti muove da ragioni puramente tattiche. Coloro che affermarono essere questione di *principio* l'intervento dei comunisti alle elezioni democratiche e l'astensionismo dei comunisti astensionisti, non comprendevano nè le tesi accettate al Secondo Congresso di Mosca, nè la critica degli astensionisti. Ma, mentre gli astensionisti affermavano essere giunto il momento di rompere ogni legame con la classe borghese, per una valutazione storica superiore, gli effimeri astensionisti socialisti volevano fare un dispetto al Governo che osava sciogliere, a poco più di un anno di distanza dal famoso 16 novembre 1919, la Camera dei deputati. Ciascuno vede la scarsa solidità critica di questo argomentare. Ad ogni modo, se è vero che i comizi che stanno per aprirsi, apriranno anche la lotta violenta contro il proletariato, questa eventualità rafforza il dovere dei comunisti di partecipare alla lotta.

Dicevamo che l'orientamento politico dei partiti, in quest'ora della situazione interna italiana, rappresenta chiaramente ai meno esperti il valore delle forze dei partiti in competizione.

Le elezioni politiche del novembre 1919, per un Governo democratico amante della pacificazione della classi e non ancora urtato alle reni dall'avanzata proletaria, non potevano essere condotte in modo diverso da quello con cui lo furono. La borghesia era ancora sotto l'illusione della sua forza, tantochè si astenne in gran parte dal voto. Il fascismo, appena nato come movimento ideologico, non si era messo al servizio degli interessi prettamente materiali della classe. La ribellione delle masse alla politica di guerra, se non avesse avuto uno *sfogatoio* col mezzo della scheda, avrebbe fatto saltare la macchina dello Stato. Anche il P. P., nelle campagne, ebbe come piattaforma elettorale la protesta alla guerra. Le elezioni del 1919 furono di protesta alla guerra. Moti di noi criticarono la partecipazione del P. S. I. alle elezioni del 1919 e l'impostazione della lotta. Non è il caso di ripeterci. Notiamo che la borghesia deve riconoscenza al ministro Nitti per l'abile mossa politica con la quale scioglieva la Camera di guerra.

Oggi la situazione è assai modificata. Le vittorie sindacali e politiche del proletariato, scioccamente imputate dalla borghesia al malgoverno di Nitti (le elezioni amministrative furono fatte da Giolitti) in questo anno tumultuoso, hanno dato alla borghesia il *senso* di classe. Ed allora ha superato il concetto di stato democratico, mettendosi naturamente al disopra dello Stato, creando una difesa propria al fianco della difesa *legale* dello Stato. Lo Stato non poteva, nè può, opporsi all'armamento libero della borghesia. Se ciò avvenisse la borghesia non avrebbe alcuna difficoltà a rovesciare lo Stato attuale per istaurarne un altro più consono ai propri interessi. La borghesia non è monarchica o assolutista o democratica o repubblicana. E' una classe che ha propri interessi materiali da salvaguardare, per la difesa dei quali ha il suo gestore nello Stato. Ma è monarchica o repubblicana, indipendentemente da pregiudiziali *fisse*. La borghesia ha armata la sua guardia bianca, creando il suo Stato dietro il paravento democratico dello Stato moderatore. Dinanzi a tale fatto lo *Stato ufficiale* non ha potuto fare alcuna opposizione. Nè può farla. Quali sono le forze dello Stato democratico? Una borghesia agraria, industriale e bancaria, l'esercito nella efficienza della ufficialità, la polizia, la burocrazia, Il *clero* non è, in Italia, una forza difensiva dello Stato, per ragioni molteplici che tratteremo altra volta, ed anche perchè il popolo italiano è scettico nella questione religiosa. L'Italia non è stata mai una terra di competizioni religiose. Anche l'israelita italiano è scettico. La borghesia cattolica ed israelita si fondono alla grande borghesia agraria ed industriale.

Allorchè l'Agraria e la Banca e l'Industria, pure assai spesso in lotta fra loro, sono solidali contro la rivoluzione proletaria e si mettono contro lo Stato incapace a fronteggiare l'agguerrito nemico, allorchè la polizia solidarizza con la borghesia delle tre grandi attività sfruttatrici, allorchè l'ufficialità si fa assoldare dalla sua classe e la burocrazia e perfino la magistratura scricchiolano nella vecchia e mal connessa carcassa, lo Stato deve risolutamente gettare la maschera di arbitro fra le classi, di moderatore supremo sovra le classi stesse, e tornare risoluto nel conio materno, e dichiararsi apertamente e senza ambagi in guerra con il proletariato rivoluzionario. Se in questa specie di *ritirata* strategica vi sia il pericolo di rimanere sopraffatti dalla ondata rivoluzionaria, la borghesia getta ai pavidi che vivono ai margini dell'inquadramento proletario l'offa del novello regime. La socialdemocrazia salva la borghesia dalla sconfitta, e tradisce la rivoluzione.

Siamo, oggi, di fronte ad una situazione simile?

Da molti indizi parrebbe di sì? Non già la borghesia è prossima a fare sacrificio della monarchia, ma è prossima a fare il blocco delle sue forze per metterle contro il proletariato. Le elezioni politiche che si terranno, presto o tardi a noi poco importa, hanno un'importanza per questa polarizzazione delle forze borghesi che unirà per la prima volta aggregati che vissero distinti ed in lotta fra loro.

Avremo in lotta, quasi ovunque, cinque programmi: comunista, socialista, repubblicano (con i resti del vecchio programma riformista), popolare e demoliberalfascista. Può darsi che, in qualche località, il fascismo presenti liste proprie.

Il fascismo, che non è un partito, farebbe una grande sciocchezza se si presentasse ai comizi con un simulacro di programma politico. Avrebbe una sconfitta colossale. Le forze vittoriose, naturalmente, saranno quelle del centro democratico-liberale. Poichè il programma d'azione fascista fu impostato sulla lotta senza quartiere al comunismo, esso non ha fisionomia propria. Tutti i partiti della borghesia avranno nel loro programma (e sarà la spina dorsale dei programmi borghesi) la lotta al proletariato rivoluzionario. Ciò ammesso, o il fascismo si fonderà logicamente ai suoi naturali partiti di origine, rimanendo una forza *dinamica* e *bruta*, eccellente per il lavoro di preparazione elettorale, oppure dovrà assorbire i programmi di tutti i partiti cosidetti dell'ordine. Questa seconda ipotesi è assurda e non regge ad alcuna disamina.

Il partito popolare non potrà mantenere la scarsa disciplina del novembre 1919. Il pronuciamento della destra temporale e la cacciata dell'estrema sinistra, sebbene salvano il grosso del partito non gl'impediscono disorientamenti ed incertezze. Il *leader* Meda ha già preveduto l'assottigliarsi delle file popolari. D'altra parte il fascismo popolare (il P. P. è un partito precipuamente parlamentare) che in qualche zona d'Italia ha dato segno di vita a fianco del fascismo antiproletario, determinerà combinazioni e contatti diversi e differenti a seconda delle regioni e delle situazioni politiche locali.

Non è il caso di soffermarci sulle piccole schiere repubblicano-riformiste. Esse sono solidali a Roma, per esempio, e si combattono a Napoli. Giuocano negli equilibri politici delle varie liste.

Il Partito Socialista scenderà in lotta con un programma, definito di *realizzazioni*. Nell'attesa di leggerlo, e di leggere anche l'annunciato *manifesto al paese*, abbiamo conosciuto il programma elettorale della Confederazione Generale del Lavoro. Non sappiamo se esso è il programma del Partito Socialista o se il Partito Socialista dovrà ancora una volta opporre un suo programma a quello confederale. Se, dunque, il progr. confed. è quello del P. S. I. dobbiamo dire che esso è abbastanza demagogico, se pure rappresenta lo spegnimento della fiamma rivoluzionaria accesa nell'autunno del 1919. Noi avremo buon giuoco nel contraddittorio con il P. S. I. Se quel programma è della Confederazione, allora avremo due programmi socialisti da combattere, e la nostra tenzone, ancorchè apparire più difficile, sarà notevolmente facilitata.

La piattaforma elettorale dei comunisti (non è il caso di parlare di programma) sarà assai semplice. Non abbiamo da realizzare nulla nel regime attuale. Il problema unico ed assillante per i comunisti di tutti i paesi è la conquista del potere politico. La nostra piattaforma sarà critica e polemica, contro il regime borghese e contro il tradimento socialdemocratico, e perciò non sarà negativa. La critica, anche nell'assoluto filosofico, non è negazione. Avremo, dunque, diversi programmi di realizzazione ed un blocco — con mille sfumature — solidamente antirivoluzionario.

La *testa di turco* di *tutti* i partti sarà il Partito comunista.

Il quale — combattendo anche sanguinosamente — terrà alta e spiegata la bandiera della rivoluzione comunista.

PER IL COMPAGNO MISIANO

Tutta la stampa borghese ha fatto un can can stupido per quanto falso sopra una notizia da Napoli, affermante che il compagno Misiano sia sfuggito ai fascisti partenopei vestito da guardia regia. A noi la notizia per quanto malvagia ci ha fatto ridere, perchè sappiamo che essa è una manovra elettorale contro il compagno nostro carissimo, e non avremmo raccolto l'allegra panzana se non avessimo sentito la necessità di far notare a tutti i comunisti d'Italia a quali ignobili e grossolani trucchi ricorre la cosidetta stampa pur di colpire i nostri migliori compagni. Ma certe armi si spuntano da sè. Misiano è per noi (l'abbiamo già detto e ripetuto centinaia di volte) un simbolo della ribellione proletaria internazionale alla prepotenza del militarismo italiano e straniero. I nemici vedono in lui un terribile esempio per i proletari in divisa e una minaccia per la loro più forte istituzione, quindi si capisce che contro il carissimo compagno nostro si accaniscano tutti gli sciacalli della Patria (col p maiuscolo).

I compagni, che hanno compreso il trucco avversario, smentiscano spontaneamente le sciocche calunnie che continuamente tendono insozzare la figura del nostro Misiano.

I FASCISTI E IL PROGRAMMA AGRARIO

I fascisti si vanno affermando come una forza prevalentemente difensiva della borghesia agraria. E' avvenuto, un po', quello che si riteneva da noi inevitabile: la fusione di tutte le forze dela borghesia, di contro al prevalere delle classi lavoratrici. Non si ignora che la borghesia agraria fu sempre antagonista con quella industriale, i cui interessi trovavano ostacoli nello sviluppo degli interessi di quella. Oggi c'è lo scambio delle forze difensive tra campagna e città. Gli industriali, cioè la borghesia cittadina, mandano i fascisti della città a compiere le spedizioni punitive contro le organizzazioni proletarie della campagna. In questo modo si manifesta un equilibrio tra le forze conservatrici della campagna e della città, giacchè una borghesia agraria debellata è un pericolo serio per la conservazione della borghesia industriale, assai più serio del pericolo opposto. Da altro canto una rivoluzione proletaria vittoriosa nelle città quando non vi sia una classe agraria sana e vivente nella campagna può considerarsi come consolidata. Ma quale è il metodo di accaparramento del contadino da parte del fascismo? Pensiamo che un metodo non vi sia. Leggevamo giorni or sono sovra un organo fascista che la tattica del fascismo non segue una direttiva programmatica, ma è adattata a contingenze ed a situazioni locali. Questa assenza di programma veniva dallo stesso scrittore valorizzato contro i *dogmi* ed i principi fissi del comunismo.

Sorvolando sulla magra consolazione, aggiungiamo che i fascisti vanno in cerca di una *teorica*. L'organo ufficiale dei fasci ha qualche accenno intorno a questa ricerca. Strano aggregato politico quello che si forma prima di avere considerato il perchè della sua formazione. Una ragione nuova alla nostra constatazione che il fascismo non è nè può essere un partito politico, ma semplicemente una *tendenza* dinamica, di urto, di assalto, della classe dominante contro il proletariato.

In questi utimi tempi le *strafe expeditionem* del fascismo, in alcune provincie, sono state giustificate da ragioni di rinnovamento agrario; e — dopo che il terrore bianco ha *cercato* di fermare la *routine* del funzionamento sindacale proletario — il fascismo ha esperimentato di mettere in pratica un suo programma agrario. Il programma agrario è stato condensato in un *messaggio* (?) *ai contadini* nel quale il demagogismo più usato viene valorizzato con parole antirivoluzionarie. Programma utopistico se pure può avere momentanee applicazioni a scopo schiettamente politico contingente. Da una parte esso mira a sfasciare le leghe rosse ed a creare delle leghe gialle, di *liberi lavoratori*; dall'altra esso offre il miraggio della parcellazione della proprietà terriera ai coloni ed ai braccianti. Nelle leghe miste, si opera in modo da escludere dai *benefici* il colono ove questo si opponga al programma fascista e si mettono a contatto diretto il proprietario terriero ed il bracciante, facendo intravedere a questi la possibilità di avere salari superiori a quelli che egli non potè ottenere nella lunga lotta sindacale. Ognuno vede che una tal pratica, essendo a danno del proprietario, non può avere che la durata di un periodo elettorale.

Vorremmo sapere:

1) Quali condizioni fa il proprietario al contadino al quale offre la terra sotto forma di parcellamento;

2) Quali obblighi ha il contadino verso il proprietario.

Il problema è complesso. Non basta accusare la *menzogna comunista* mentre si cerca di rubacchiarne ed applicarne malamente qualche brandello sotto la formula vaga: *la terra ai contadini*. I comunisti, invero, adottano la formula: *la terra allo stato comunista ed in possesso ai contadini che la lavorano per sè e per la collettività*. Ma, ad ogni modo, questa specie di affittanza multipla delle proprietà terriere che ha uno scopo poitico di favorire il senso individualistico ed alimentare l'anticomunismo nelle masse agrarie, poichè non distrugge il proprietario, non modifica la condizione di sfruttamento del lavoratore agricolo. Il bracciante che era pagato in danaro o parzialmente in natura, e che oggi venga ad essere pagato in natura (consegnando parte del prodotto al proprietario della terra) viene a trovarsi in condizioni peggiori che il contadino povero, proprietario di pochi metri quadrati di terreno che egli coltiva da solo con la sua famiglia e che raramente gli dà tutti i mezzi per il proprio sostentamento: «*Il possesso da parte del contadino di tanta terra quanta può coltivarne*», ove esso sia possibile nel regime attuale, cosa che noi non crediamo, non può essere indipendente dalle necessità di avere il credito. Il contadino deve provvedere agli animali, agli attrezzi, ai concimi, alle semenze: non c'è lo stato distributore che provvede a fornirgli questi mezzi ed esso deve acquistare quanto gi occorre al lavoro campestre. Si parla di credito da parte dello stato. Ma lo stato non ha il becco di un quattrino. Non ha danaro per sovvenzionare — come fu regolarmente stabilito — le Cooperative di lavoro nelle terre liberate ove la disoccupazione assume aspetti spaventosi. Forse lo stato non prometterà neppure simile credito. Da altra parte i patti con i proprietari dovranno essere osservati ed il contadino verrà a trovarsi, al, possessore della terra, ma impossibilitato a lavorarla ed a farla produrre. Ma ammettiamo che si costituiscano Casse di piccolo credito rurale, e che i contadini possano avere anticipazioni in danaro od in natura. Poichè essi *hanno tanta terra quanto possono coltivarne*, dovranno dividere il prodotto tra il padrone e le Casse e altri Enti creditori. Ad essi rimarrà ben poco del prodotto mentre il costo dei manufatti, per la crisi dell'industria, non accenna a diminuire e lo scambio fra i prodotti lavorati della città ed i prodotti della campagna si svolge tutt'altro che regolarmente.

In questa quistione che merita più ampio sviluppo, corroborato da un contributo tecnico di elementi; sfugge, poi, un elemento sociale.

La propaganda nostra fra le masse rurali ha convinto queste della necessità di lavorare per la classe dei produttori e non più per il capitalista. Questo sentimento comunista penetra vivamente nella massa e nessuna propaganda allettatrice, se pure confortata da effimeri successi, potrà far deviare le masse da quei principi per i quali soffrirono anni ed anni. Perchè, ripetiamo, la sollevazione fascista nella questione agraria, ha uno scopo puramente politico. Se il fascismo dice di fare concessioni, il capitalista agrario non è danneggiato. Ora i contadini sanno qual'è il loro dovere di rivoluzionari di fronte agli allettamenti assai abili dei nemici acerrimi della classe lavoratrice, che uccidono gli operai ed i contadini giornalmente sulle piazze d'Italia. Leggiamo un manifestino distribuito nel Polesine che dice chiaramente gli scopi della ingannatrice e vana rivoluzione agraria del fascismo e della... democrazia rurale.

La Federazione dei Fasci Polesani avverte i capi lega, i sotto capi, i segretari, i propagandisti e quanti altri hanno mano nelle organizzazioni operaie, di smettere subito e per sempre ogni forma di tirannia, ogni sopraffazione, ogni boicottaggio, ogni taglia *contro operai organizzati e non organizzati.*

Molti contadini desiderano di lavorare in pace a collaborazione coi datori di lavoro, sia alle condizioni proposte dagi agricoltori, sia a mezzadria o a piccolo affitto.

Guai a chi li tocca, *questi uomini liberi e di buona volontà che vogliono tornare alla pace a guadagnare onestamente per sè, producendo per tutti.* Noi siamo con loro oggi e sempre.

Conosciamo i nomi e l'abitazione di tutti coloro che sono i loro nemici, appunto perchè non permettono che vadano a lavorare. Stiano in guardia. *E si ricordino che* siamo disposti a tutto per proteggere la libertà del lavoro, come tutte le altre libertà.

Uomo avvisato, *se ha giudizio, è uomo salvato; se non ha giudizio, glielo faremo venir noi.*

Naturalmente i lavoratori comunisti [illegible] si guardano... dal mettere giudizio e continuano la santa rappresaglia contro i *benefattori* del proletariato.

Nell'ex-repubblica di Kautsky

Per rispondere a diversi tentativi calunniosi sparsi dall'antico governo menscevico di Georgia, il Commissario del popolo agli Affari Esteri della Repubblica Soviettista Georgiana pubblica la nota seguente:

«Fin dal primo giorno della sua entrata nella capitale del paese, il Governo rivoluzionario della Georgia Soviettista ha proclamato un'amnistia totale e universale per tutti i partiti che hanno combattuto contro il Paese dei Soviet e i comunisti georgiani, come pure per tutti gli aggruppamenti e gli individui che sono stati trascinati da questi partiti nella lotta contro il potere dei Soviet e il Partito Comunista di Georgia.

«Il Governo operaio e contadino non s'è contentato di eseguire lealmente la sua promessa d'amnistia, verso i suoi accaniti nemici, non solo si è rifiutato di praticare lo stesso terrore atroce sotto il quale le masse popolari e il Partito Comunista sono stati tenuti per tre anni dal governo caduto e dai partiti che lo sostenevano: non ha toccato neppure un sol membro di questi partiti, un solo agente di questo governo. Dopo quindici giorni d'esistenza il Governo Operaio e Contadino di Georgia non ha operato un solo arresto, nè contro l'antico partito dirigente, nè contro i partiti simpatizzanti. E ciò sebbene questi partiti e il loro governo hanno ancora aggiunto alle centinaia di detenuti ch'essi tenevano già in prigione, parecchie migliaia di comunisti raccolti in tutta la Georgia dopo la disfatta dell'insurrezione nel distretto di Bortchalinsck, e gettati nel bagno di Kontais senza risparmiare nè donne nè bambini! Fra questi si trova la famiglia del rappresentante della Russia Soviettista in Turchia, Bondon Mdivani.

«La magnanimità delle masse lavoratrici armene, tatare, georgiane, ossete, abkhasiane, che sono insorte e hanno trionfato contro questo governo dal terrore permanente contro gli operai e i contadini, la potenza del nuovo Governo Operaio e Contadino che gode la piena fiducia e il sostegno assoluto dei lavoratori, rendono del tutto inutile da parte nostra ogni specie di terrore contro i nostri avversari. Fra questi ultimi vi sono numerosi gruppi che lavorano diggià a contatto col nuovo Governo, e gli altri hanno promesso di sostenerlo nell'organizzazione dello Stato. Questi gruppi hanno nominato una delegazione composta dai membri della Costituente: Tseretelli, Kikodzé, Glonti, Natadzé, incaricata di recarsi presso l'antico governo georgiano per informarlo dell'ordine esemplare che regna nella capitale e nelle provincie dopo l'arrivo degli insorti e delle unità dell'esercito rosso georgiano. Ecco perchè la dichiarazione del vecchio governo georgiano sopra un sedicente terrore da parte del Governo Operaio e Contadino è un'evidente calunnia.

Tiflis, marzo 1921.

Orakhelachvéli

Commissario del Popolo agli Affari Esteri della Repubblica Soviettista Socialista di Georgia.

NOTE POLEMICHE

Unitari di sinistra.

Tutti « sinistri » i deputati della provincia di Bari. Giovanni Lombardi, democratico di sinistra, Vito De Bellis fu giolittiano di sinistra, Arturo Vella, unitario di sinistra! Indubbiamente la Terra di Bari è abbastanza assoluta!

In periodo di preoccupazioni elettorali; poi, questi rappresentanti della Beozia meridionale, sono presi dal tarantolismo. Tutti hanno il delirio del sinistrismo. Lombardi diventa socialista « intelligente », De Bellis, giolittiano rivoluzionario, e Vella diventa perfino comunista! Ma, intanto, ciò che preoccupa è il voto.

Leggiamo questa saporita lettera:

Roma, 24 marzo 1921.

Carissimi compagni ferrovieri di Bari. Finalmente ieri abbiamo (*ariamo, diceva la mosca cocchiera. N. d. R.*) varato le vostre tabelle organiche ed i quadri delle pensioni con soddisfazione dei rappresentanti del Sindacato qui convenuti. Abbiamo lasciato l'onore (*proprio così! N. d. R.*) di sostenere le vostre leggi ai colleghi deputati ferrovieri Baglioni (*colui che teme. N. d. R.*), Binotti (*dicesi che sia un socialista. N. d. R.*), Pagella (*l'uomo in cerca di se stesso. N. d. R.*), Bisogni (*ispettore per i bisogni di Nino Mazzoni e della formidabile Federazione dei Lavoratori della terra. N. d. R.*) che lo han fatto in maniera veramente mirabile.

Inutile aggiungere (*è inutile... ma aggiungiamolo. N. d. R.*) che io ho fatto tutto il mio dovere per voi, impedendo specialmente qualche pericoloso rinvio (*com'è abile il prode Arturo! N. d. R.*), insieme ai compagni del Direttorio del mio Gruppo che fu presente nella sua grande maggioranza.

Abbiatevi pertanto le mie vive congratulazioni per la bella vittoria che corona tanti mesi di lotta, e con affettuosi e solidali saluti credetemi vostro

A. VELLA.

Giuriamo che questa lettera non è stata compilata nella nostra redazione. Conserviamo il prezioso autografo. Lo fotograferemo per la documentazione... unitaria di sinistra.

Arturo Vella è il vivace ed arguto causeur della sinistra del P. S. I. Risolve qualunque problema politico con un paio di eccetera; conosce il comunismo regionale assai meglio del socialismo baccifero; ama gli uscieri di Montecitorio, le interrogazioni sulla situazione meridionale, le carta intestata, l'on. dinanzi al nome, i biglietti da visita con tanto di... deputato al Parlamento.

Incontra un comunista e gli dice: « Voi comunisti non sapete fare. Se io fossi con voi, a quest'ora eccetera eccetera... ». Poi incontra Bacci e gli dice: « Energia ci vuole al posto di segretario del Partito. Se io fossi ancora vice-segretario eccetera eccetera... ». E un'altra volta: « Andrò io a Mosca a mettere le cose a posto. Laggiù sono male informati. Ma... attenti: io non sono serratiano. Sono velliano: unitario di sinistra!

Non si accorge, Arturo Vella, che — così facendo — egli diventa lo spasso nostro e dei suoi amici di partito.

Ciò accade agli unitari di sinistra, a Vella, al Baratono, ed al povero Alessandri!

Il marxista di spalla.

Già: il direttore del P. S. I. è — chi non lo sa? — Giovanni Bacci, colui che definì Marx « il nostro mite e dolce maestro »; ma il direttore ha alla sinistra il marxista Epifanio e alla destra il gran lettore Zanerini.

Epifanio (e per di più Antoci) accusò l'assemblea dell'U. S. R. di ignoranza dei testi di Marx. Evidentemente egli voleva dare ad intendere — come altra volta tentò l'apocalittico oratore avv. Russo — che aveva letto Marx e che lo aveva capito. Padre Epifanio non ha letto nè San Tommaso nè San Bonaventura, nè Sant'Agostino, il che per lo meno, era suo dovere di zoccolante. E con l'aria di un pretonzolo di montagna scrive sul giornale del suo partito che « quando i nostri nepoti potranno dettare la storia del tempo in cui noi viviamo, troveranno un punto parallelo tra la vita politica nostra e quella vissuta nel periodo che si chiama di Odoacre ». Lasciamo andare il quando che inizia il discorso, ed il punto... parallelo: nè la sintassi nè la matematica possono entrare nella critica... storica comparata del Professor Antoci. Ma il marxista di spalla dice coglionerie di prima grandezza! Dove sia la similitudine fra i tempi di Odoacre e quelli odierni, il nostro Epifanio va a trovarla... nelle catacombe; cioè rincula ai secoli dell'Impero ed alle lotte contro la propaganda cristiana.

E, da predicatore passano, ecco il Galileo, la parola nuova che da Galilea doveva passare (?) per la distruzione dell'Impero romano, i Goti, l'estetica romana ed altre simili cose. Non mancano all'adunata le ombre di Caligola e di Caracalla, i leghisti organizzati da Paolo (una specie di Prampolini) ed altre più o meno nobili figure storiche.

Insomma Epifanio, con uno sforzo erculeo, vorrebbe trovare una serie di paragoni fra i vandali, i barbari, le truppe degli imperatori pagani ed i modernissimi fascisti; e, d'altra parte, vorrebbe — con sforzo egualmente energico — rassomigliare i cristiani perseguitati ed il senso nazionale etnico e culturale, in embrione, dell'alto medio evo, ai... socialisti italiani ed all'italianissimo socialismo. Paralleli che... s'incontrano, si eliminano, si sovrappongono. Ignoranza storica, oltrechè... del marxismo che non ha nulla a vedere con le fanfaluche di Padre Epifanio.

Ignoranza storica che non vede in tutto il Medio Evo lo sforzo di una civiltà nuova che nasce con violenza da una civiltà distrutta, e coglie l'episodio per disegnare di esso un eco.

Errore che ripetono tutti gli arrabbiati umanisti, i neo-classici, ma che non dovrebbero ripetere i teologi suo Epifanio i quali sanno che il Medio Evo è l'epoca della affermazione e del trionfo della cristianità, epoca fervida di tutti i germogli di una civiltà grande che lasciò fioriture in tutti i campi dell'attività sociale e del pensiero, ed ebbe il suo trionfo finale nel Comune, in Italia, e nella rivoluzione luterana, in Germania.

E ritorniamo, poichè tale è il nocciolo della discorsa di padre Epifanio, al concetto di violenza. Ci sembrava che l'Antoci fosse stato e fosse tuttora un... massimalista. Probabilmente erriamo per difetto di memoria. Ad ogni modo la violenza non è solo l'arma di Odoacre o di Atalarico o di Narsete. E' l'arma di Costantino e dei Crociati; di Giulio II e degli assassini degli Ugonotti. La dittatura degli Imperatori romani diventa la forza del potere dei Papi i quali concedono le investiture; passa dalle mani di Napoleone agli stati della borghesia contemporanea. La concezione pacifista è concezione di assestamento politico, di conservazione. Ma le civiltà nascono da un parto sanguinoso, e poichè vogliono affermarsi — debbono impedire alla controrivoluzione di prendere il sopravvento.

Il fascismo rappresenta la controrivoluzione della classe borghese, mentre la già nata rivoluzione proletaria tende allo sviluppo. E noi lo combattiamo non già perchè siamo la verità ma perchè rappresentiamo la forza del nuovo diritto, della civiltà nuova.

Mese mariano.

Quei molti socialisti che avessero temuto, dopo l'audizione del discorso semipolitico di Turati detto in commemorazione delle vittime del Diana, un ukase di sconfessione dell'oratore dalla Direzione del P. S. I., si confortino. Il piatto del giorno, di ogni giorno, per i dirigenti socialisti italiani, è il rospo, ammanito con tutte le arti della culinaria. E de gustibus...

Le vittime del Diana sono state pretesto al leader del socialismo (l'Avanti! chiama Turati il vecchio marxista) per fare un discorso letterario-politico. Le cose dette da Turati fanno, naturalmente, a pugni non solo con il marxismo, ma anche con il turatismo. La contradizione abbellisce l'oratoria come il leggero strabismo rende fascinatori gli occhi delle fanciulle. Applausi soventi ed unanimi, checchè ne dica il cronista inviato dall'organo socialista, interruppero il discorso turatiano. Dalle bare dei morti una visione vaporosa si staccava: un'urna. Elettorale, s'intende. Non che Turati abbia tema di perdere... il posto. Lo crediamo superiore a simili bassi desideri, anche perchè Turati morirà deputato se non ministro o presidente. Ma le elezioni sono la preoccupazione di tutti i socialdemocratici, i quali vedono nel Parlamento la ragione della libertà.

Turati ha detto contro la violenza parole amare; ed ha evocato imagini di fraternità superiore, di cristianesimo primitivo, idilliaco, — e perciò — paradossali. L'abbasso la morte!, con il quale ha chiuso il suo dire, è quanto di più ridicolo possa partorire il sublime. Ma Turati ha pure ripetuta la minaccia al regime, qualora la nuova Camera nasca dalla violenza. Ora non sappiamo se Turati creda davvero che il re firmi il decreto di instaurazione del regime repubblicano. Ci sembra ciò non creda neppure Modigliani, il quale farebbe la repubblica italiana in 48 ore! Ammetterà il Turati che anche una repubblica socialdemocratica costerà il sangue di almeno un cittadino e di una guardia regia. (Come si vede, facciamo l'ipotesi che nessuno si curi del passaggio da un regime all'altro, e che i comunisti dormino profondamente). Ebbene: questo simulacro di violenza Turati deve accettarlo per arrivare ad uccidere quella tale « altra cosa » cui accennava sabato sera. E non crediamo che, dinanzi alla scelta tra il regime repubblicano ed il pericolo di sapere ucciso un italiano (guardia regia o rossa, poco importa) Turati se ne muoia come il quadrupede di Buridano, per non saper preferire.

Gli è che Turati è assai meno marxista di quanto non lo siano la borghesia italiana ed i suoi fascisti i quali sentono la lotta di classe e la combattono, mentre i nostri socialdemocratici d'ogni sfumatura tradiscono gl'interessi delle classi lavoratrici sforzandosi di eliminare i contrasti profondi esistenti fra le classi.

Non sappiamo se il discorso Turati apra la campagna elettorale del P. S. I. Il mese mariano, nel quale si svolgeranno i comizi, avrebbe avuto, nelle parole di Turati, la religiosa funzione iniziale.

Ma nonostante tali buone intenzioni di ravvicinamento a Dio, dubitiamo che i socialisti italiani trovino aperta la strada del paradiso.

I teorici dell'unitarismo.

Dopo la rivoluzione russa si è un po' affievolita, almeno tra le correnti estremiste del movimento proletario, la mania di gridare contro i « teorici ». Agli opportunisti del socialismo italiano non sarebbe dispiaciuto poter disporre di un capo che dal punto di vista dottrinale sistemasse le loro idee. Il Serrati — lo sentivano i seguaci e lo sentiva egli stesso — benchè elevatosi dal limbo della ultramediocrità fino al piedestallo del « leader », non aveva e non ha i numeri per assumere una tal parte. L'inconsistenza del suo pensiero, la facilità colla quale piroetta tra le tesi di massima ed i principi teorici per suffragare la sua politica quotidiana, sono ormai palesi a tutti, in Italia e all'estero, e le sue considerazioni sui programmi e i metodi del socialismo sono veramente interessanti per la loro vacuità, specie quando — vedete un recentissimo scampolo sull'« individualismo » e la ripartizione dei cavalli tra i contadini russi — sono evidentemente sincere tanta è la ignoranza crassa che le detta. Ma l'uomo ed i suoi ammiratori, numerosissimi, et pour cause, tra le cime del partito socialdemocratico, avevano avvisato ai rimedi scovando da un dignitoso esilio le cui origini si perdevano nella notte dei tempi, o nella radiosità del maggio 1915, il professionista pedàgogo, dilettante in filosofia ed orecchiante in marxismo prof. Adelchi Baratòno (badate agli accenti e non me lo trasformate nel pedagògo Baratono!).

Quando il compagno Kabacieff, poco versato forse nelle gravi questioni che concernono la ripartizione dei cavalli, e vincolato in materia alle deplorevoli eresie delle tesi moscovite, vedendosi perplesso innanzi al problema della destinazione da dare allo strabocchevole numero di quadrupedi affini che si assiepavano nell'ala unitaria del congresso socialista, rinfacciava al loro condottiero di non aver saputo fare un discorso programma, quegli rispose risentito: Ma se l'ha fatto Baratòno! Diavolo! Si era ben pensato a reclutare qualcuno per la bisogna.

Ed infatti il professorale ed allampanato coso, il tetro pedàgogo, il funereo e scolorito individuo dalla figura di Don Chisciotte affetto da tabe spinale e da itterizia cronica, aveva per ben quattro ore fatto cinico scempio, non solo della sopportazione degli astanti, ma del comunismo, del socialismo, del marxismo, della sociologia, della economia, della storia, e di tutti gli argomenti a cui estese le sue ventose verbosità; dimostrando che solo una collettività di somari capitanata da un mulo poteva aver l'insensatezza di commettergli una esposizione di programma.

Tra le mille stupidaggini, colui sciorinò colla livida sciatteria del suo dire non attraversata da un fremito, come non un lampo rischiara il nauseoso grigiore del suo pensiero, la vecchissima eterodossia opportunista del partito che si allarga a combaciare colle corporazioni sindacali; assumendo o immaginando di tenersi sul terreno comunista.

Vi è stato, ora, il congresso dei comuni socialisti, prevedibile torneo del più meschino, del più bottegaio riformismo ridotto alla più spicciola e volgare espressione. I massimalisti che stanno a capo del partito socialista, fedeli alla loro consegna di latori della sacra foglia di fico che deve coprire le contagiate vergogne del collaborazionismo, hanno pensato di elevare il tono della prima seduta con un discorso politico, e ne hanno, ahi di loro, ancora una volta incaricato il ligure iperscocciatore. Questi, tra le tante altre castronerie che deve aver dette, scegliendole dalla riserva che ne reca nell'infecondo cranio, ha tirata fuori l'apologia dell'autonomia comunale, la necessità di contrapporre all'autorità statale della borghesia il principio decentratore dei comuni. L'avvenire è dei municipi, avrebbe sentenziato l'ammosciantissimo astrologo. Si mediti ora da chi può meditare, cosa rara tra i socialisti, se più squisita figurazione di mentalità da donnicciola piccolo-borghese possa incontrarsi, di questa che si innalza a canoni la diluizione del partito rivoluzionario nell'acqua torbida del corporativismo laburista e lo sminuzzamento della lotta contro il potere centrale borghese nell'onanismo molecolare delle conquiste municipali.

Serrati che talvolta per incidente polemico scrisse per la dittatura del partito politico centralizzato, che altra volta si adontò contro l'autonomismo di certe proposte di azione comunale, che naturalmente non si ricorda di questo, che naturalmente affermerebbe domani tutto il contrario, non per voluta falsificazione delle sue opinioni, ma perchè è incapace di comunque « organizzarsele », Serrati ha affidato a cuor leggiero il compito di banditore del pensiero del suo partito al professore genovese, che si diguazza nella sgangherata esecuzione del suo mandato colla sicurezza che gli deriva dalla coscienza che avendo in tasca la tessera di quel partito, si gode l'impunità assoluta qualunque cumulo di corbellerie si smaltisca alle adunate, in cui i « massimalisti » dicono ad alta voce: che sapientone! — mentre i destri, gente più soda, mormorano sorridendosi: che bestia! E lasciano fare.

Il discorso di Lenin al X. Congresso del Partito Comunista Russo

La stampa europea di tutti i paesi e di tutti i colori, non esclusa quella socialdemocratica estera e nostrana, in questi ultimi giorni si è ampiamente occupata del discorso pronunziato da Lenin al Decimo Congresso del Partito Comunista Russo, sostenendo in base alla citazione di brani immaginari e pieni di incongruenze telegrafati dai vari corrispondenti delle agenzie borghesi, che quel discorso segnasse un *revirement* completo, un brusco mutamento di rotta, nelle vedute e nelle direttive del comunismo russo e del suo teorico e capo principale.

Abbiamo nel numero scorso accennato ai trasparenti motivi di questa insistenza nel voler dare ad intendere che i bolscevichi si fossero convertiti, fossero venuti a più miti consigli, avessero, rinunziando alle speranze ed ai propositi di trapiantare in un avvenire prossimo la rivoluzione comunista nel resto di Europa e del mondo, compiuto un atto di completa resipiscenza, che li rendeva avvicinabili e trattabili dai benpensanti del mondo borghese occidentale. Si trattava e si tratta di far passare destramente delle speciose giustificazioni della recente decisione presa dal Governo inglese di firmare la convenzione commerciale colla Russia, riconoscendo così di fatto il Governo dei Soviety, rimangiandosi dichiarazioni troppo universalmente note di inflessibile intransigenza verso i « briganti bolscevichi ».

Diamo ora il testo integrale del famoso discorso, nel quale Lenin colla abituale franchezza, chiarezza, efficacia, fa un completo quadro della situazione in Russia e dei còmpiti del Governo proletario e del Partito comunista che ne ha la direzione.

I lettori vedranno — salvo a ritornare da parte nostra sull'argomento, commentando adeguatamente le dichiarazioni di Lenin e le decisioni che il Congresso prendeva adottando pienamente il suo punto di vista — come sia stato falsificato totalmente dalla stampa antibolscevica, il significato del discorso, che pur ponendo con linguaggio aperto e coraggioso tutto il problema degli ostacoli che la rivoluzione comunista incontra sulla sua via, vigorosamente ne conferma il contenuto programmatico, traendo anzi dalle lezioni dei fatti nuovo materiale per sempre meglio fissare la più sicura e potente tattica rivoluzionaria.

Ecco quanto Lenin disse, quale relatore incaricato dal Comitato Centrale del Partito Comunista.

Compagni!

A mio parere il più importante problema attuale, un problema che merita doppiamente tutta la nostra attenzione, è il passaggio dalla guerra alla pace. Voi ricordate senza dubbio tutti, o almeno la più parte tra voi, in questi tre anni e mezzo noi abbiamo creduto più di una volta di essere a questo trapasso, ma sempre le cricche dell'imperialismo internazionale hanno saputo impedircelo. Io mi ricordo che nell'aprile 1918, esattamente tre anni fa, io parlavo al Com. Centr. Esec. del programma di azione che a noi s'imponeva dopo che il grosso della guerra civile era terminato: in realtà essa non faceva che cominciare! Voi vi ricordate tutti che nel nostro precedente Congresso noi avevamo fondato tutti i nostri calcoli su questa entrata in un periodo di pace, fidando che le enormi concessioni che facevamo allora alla Polonia ci garantissero questa pace. Ma nello stesso mese cominciò l'offensiva della borghesia, che, d'accordo cogli altri paesi capitalisti, aveva interpretato la nostra attitudine pacifica come un segno di debolezza. Essa ne fu crudelmente punita ottenendo finalmente una pace meno vantaggiosa. Ma noi, noi siamo stati impediti di consacrarci ai nostri pacifici lavori, e noi abbiamo dovuto occuparci di finire la guerra colla Polonia e poi con Wrangel. Ecco ciò che ha fatto la parte essenziale delle occupazioni del Comitato Centrale durante quest'anno. Una volta di più è stato necessario adattare tutte le nostre forze alle esigenze della difesa. Una volta di più noi prevediamo oggi l'avvenimento della pace, poichè finalmente noi abbiamo ottenuto questo risultato, che non esiste più un solo soldato nemico sul territorio della Repubblica. Questo passaggio dalla guerra alla pace ha causato delle scosse che noi eravamo lontani dal prevedere.

LA DIFFICOLTA' DELLA SMOBILITAZIONE

La smobilitazione, che è stato necessario eseguire in un paese provato da lunghi anni di guerra e di sforzi, ci ha collocato, come noi oggi vediamo, dinanzi ad un problema che noi non avevamo valutato esattamente. E' qui per una gran parte l'origine della nostra crisi economica e sociale. Alla fine dell'ultimo anno io indicavo che una delle principali difficoltà della primavera prossima sarebbe venuta dalla smobilitazione. Ma noi non vedevamo allora chiaramente l'estensione di questa difficoltà, con tutti gli ostacoli tecnici, con tutte le calamità che ci colpivano già dopo la guerra imperialistica, e che si son fatte sentire più crudelmente al momento della smobilitazione. Il paese s'è consacrato tutto intero durante anni alla guerra, esso vi ha sacrificato tutto, per essa non ha per nulla risparmiato le sue ultime risorse; è solamente una volta terminata la guerra che noi abbiamo visto tutta la rovina e la miseria che essa ha causato e che ci condanna per lungo tempo a non fare altra cosa che pensare alle sue ferite.

L'errore del Comitato Centrale è stato di non stimare esattamente le difficoltà della smobilitazione. Ma bisogna dire che perciò esso non aveva elementi, perchè la guerra civile è stata sì dura che il solo principio era: tutto per la vittoria sul fronte, senz'altro. Grazie a questo principio ed agli sforzi inauditi di energia di cui diede prova l'armata rossa contro Koltciak, Judenich e gli altri, noi abbiamo potuto trionfare di tutte le aggressioni imperialiste. *La difficoltà della smobilitazione.*

ERRORE DI CALCOLO

Di questa circostanza fondamentale che determina una serie di errori così come l'esasperazione presente della crisi, io vorrei venire ad esporre tutte le molteplici inesattezze, più o meno profonde, di calcoli e di piani. Consideriamo i risultati ottenuti in parecchie branche caratteristiche e differenti tra loro, come la guerra polacca, l'approvvigionamento e il combustibile.

Fin dalla nostra offensiva, noi abbiamo marciato troppo rapidamente su Varsavia. Ciò era un errore. Poco importa se esso fu un errore strategico o politico. La discussione di questo ci porterebbe troppo lontano. Questo errore è venuto dal fatto che noi abbiamo esagerato la valutazione delle nostre forze. In quale misura questa valutazione dipendeva dalle condizioni economiche, in quale misura dipendeva anche dal sentimento patriottico svegliato dalla guerra polacca stessa presso gli elementi piccolo borghesi che non simpatizzavano affatto col comunismo, e che sostenevano con riserva la dittatura del proletariato o che non la sostenevano affatto, sarebbe troppo complicato esaminare. Ma è un fatto, e così noi abbiamo commesso un certo errore nella guerra polacca.

Se noi prendiamo un altro campo, come l'approvvigionamento, noi vediamo un errore analogo. Dal punto di vista delle requisizioni alimentari i risultati sono superiori all'anno precedente; il totale dei cereali ricevuti ammonta a duecentocinquanta milioni di pudi; al primo febbraio raggiungeva duecento settantacinque milioni di pudi in luogo dei duecentodieci di tutto l'anno precedente. Ma su questi duecentotrentacinque milioni, noi abbiamo speso nei sei primi mesi circa centocinquantacinque milioni, cioè venticinque milioni di pudi o più per mese. Bisogna riconoscerlo, noi non abbiamo saputo ripartire giudiziosamente le nostre risorse quando esse erano più abbondanti che pel passato. Noi non abbiamo saputo tener conto della crisi inevitabile in primavera, noi ci siamo abbandonati al desiderio naturale di aumentare la porzione dei lavoratori affamati. Ma qui, anche, bisogna dirlo, noi mancavamo di basi per i nostri calcoli. Negli Stati capitalistici, malgrado l'anarchia ed il caos che li caratterizza, la base del piano economico è una esperienza che può paragonarsi tra uno Stato capitalista e l'altro, dappoichè tutti differiscono solo pei dettagli. E questo confronto può fornire delle leggi veramente scientifiche e un certo metodo, una certa regolarità. Noi non avevamo nulla di simile per i nostri calcoli, e naturalmente, quando alla fine della guerra noi abbiamo visto presentarsi la possibilità di dare un po' più alla popolazione sofferente, non abbiamo saputo conservare la giusta misura. E' chiaro che noi avremmo dovuto moderare le distribuzioni e costituire pure un certo fondo di riserva per i cattivi giorni della primavera. Noi non l'abbiamo fatto, è questo una volta di più l'errore che si è manifestato in tutto il nostro lavoro, e che mostra che il passaggio dalla guerra alla pace presentava una serie di problemi e di difficoltà che noi non avevamo nè l'esperienza, nè la preparazione, nè i materiali necessari per risolvere. Ecco donde è venuto l'acuirsi della crisi.

Per il combustibile è avvenuto qualcosa di simile. E' questa la questione fondamentale della vita economica, tutto il passaggio dalla guerra alla pace e alla creazione economica, di cui noi abbiamo parlato nel nostro precedente Congresso, e che ha fatto lo sfondo della nostra politica durante quest'anno, tuttociò si basa necessariamente sulla giusta stima della produzione di combustibile e della sua ripartizione. Senza ciò è difficile trionfare degli ostacoli e restaurare l'industria. Che noi siamo sotto questo rapporto in condizioni migliori dell'anno scorso, la cosa è chiara. Allora noi eravamo tagliati fuori dalle regioni petrolifere e dai bacini minerari. Le vittorie dell'esercito rosso ci hanno reso il carbone e la nafta. Le nostre risorse in combustibile si sono trovate moltiplicate. Noi sapevamo di entrare nell'anno con risorse più grandi che altra volta. E partendo da questo punto noi abbiamo commesso un errore arrischiandoci bentosto ad uno sviluppo delle nostre imprese, che ha troppo presto esaurite le sue risorse.

Forti delle esperienze del passato, noi dobbiamo dire che tutti questi errori dipendono dalla rapidità del passaggio dalla guerra alla pace. Il fatto dimostra che questo passaggio richiede un tempo troppo più prolungato di quello che noi non credessimo, chiede una preparazione troppo più lenta.

Bisogna aggiungere che le conseguenze di questi errori sono state aumentate dal cattivo raccolto. Se io ho detto che i servizi di approvvigionamento ci hanno reso infinitamente più di prima, bisogna dire anche che oltre il cattivo raccolto, la mancanza di foraggio, la distruzione del bestiame e la rovina delle imprese agrarie, noi abbiamo dovuto concentrare le nostre esigenze sopra un territorio relativamente ristretto. Le risorse erano molto più considerevoli nelle provincie lontane della Siberia o del Caucaso, ma laggiù precisamente il potere dei Soviety era meno consolidato e i trasporti più difficoltosi. Noi abbiamo dovuto fare appello alle provincie centrali, precisamente le più colpite dalla cattiva raccolta, e così la crisi agraria si è trovata ancora aggravata.

Così oggi noi vediamo gli effetti della mancanza di calcolo. Ma d'altra parte la nostra situazione era tale che noi non avevamo la scelta. Un paese che dopo la guerra imperialista ha sofferto parecchi anni di guerra civile, era ben obbligato a prendere il suo sopravanzo al contadino senza dargli gran cosa in cambio. Ciò era indispensabile per salvare il nostro potere contro i capitalisti e i proprietari. Noi non potevamo fare altrimenti nella situazione in cui ci mettevano i capitalisti e gli imperialisti. Ma non è meno risultato da ciò che dopo una così lunga guerra la coltura agricola si è trovata così indebolita che il cattivo raccolto era divenuto fatale, in seguito alla restrizione delle sementi, al cattivo stato del materiale, alla caduta del rendimento, alla mancanza di braccia, ecc. Il cattivo raccolto è stato estremamente accentuato e la campagna di approvvigionamento migliore ancor più di quello che noi ci attendessimo, ha ancora accresciuto la crisi. Bisogna tener conto di questa circostanza per fare l'analisi della nostra condotta politica passata e del nostro programma attuale.

LA RIVOLUZIONE INTERNAZIONALE

L'aiuto dall'Occidente ci arriva. Non viene così presto come noi lo vorremmo, ma arriva tuttavia e diviene più grande. Io ho già detto che uno dei principali fattori dell'ultimo periodo è stato il II Congresso dell'Internazionale. E' indiscutibile che la Rivoluzione ha fatto in tutti i paesi un enorme progresso durante l'ultimo anno. L'Internazionale comunista, che fino al suo ultimo Congresso non esisteva che sotto forma di proclami, esiste ora sotto forma d'un partito indipendente in ciascun paese, e più ancora, il Comunismo è diventato la questione cardinale di tutto il movimento operaio. In Germania, in Francia e in Italia, l'Internazionale Comunista non è solo il fulcro del movimento operaio. Essa è anche il fulcro di tutta la vita politica. Non si poteva prendere un giornale tedesco o francese, durante lo scorso autunno, senza vedervi in tutte le salse Mosca e i Bolscevichi, oppure le 21 condizioni di adesione alla III Internazionale trattata come la questione centrale della politica di questi paesi. Ecco una conquista che nessuno può toglierci! La Rivoluzione internazionale ingrandisce e nello stesso tempo la crisi economica s'accentua in Occidente.

Ma se noi da ciò concludiamo che l'aiuto ci arriverà a breve scadenza sotto forma di una solida rivoluzione proletaria, noi saremmo semplicemente dei pazzi e penso che in questa sala non vi siano pazzi. Durante questi tre anni noi abbiamo imparato a comprendere che contare sulla Rivoluzione Internazionale non significa contarvi in un termine stabilito, e che lo sviluppo degli avvenimenti, sempre più rapido, può sboccare alla Rivoluzione durante la prossima primavera, ma può anche non sboccarvi.

E ciò perchè noi dobbiamo sapere adottare la nostra azione allo stato sociale del nostro paese e degli altri paesi, allo scopo di mantenere per un tempo più lungo la dittatura del proletariato e di pensare progressivamente tutte le crisi e le calamità che si precipitano su di noi. Ecco il solo modo giusto e sano d'impostare la quistione.

RAPPORTI CON L'ESTERO

Prima del IX Congresso del nostro Partito, tutta la nostra attenzione e tutti i nostri sforzi tendevano a ottenere la cessazione dello stato di guerra con i paesi capitalisti e l'intreccio di relazioni pacifiche e commerciali. Noi per ciò abbiamo intrapreso tutte le iniziative diplomatiche possibili, e noi abbiamo battuto grandi diplomatici. Quando per esempio i rappresentanti dell'America o della Lega delle Nazioni ci proponevano a certe condizioni la cessazione delle ostilità contro Denikine o Kolciak, essi pensavano di metterci in posizione difficile. In realtà essi vi si son trovati, e noi abbiamo riportata un'enorme vittoria diplomatica. Essi sono stati costretti, per loro confusione, a ritirare le loro condizioni, fatto che è stato pubblicato in tutta la stampa e nella letteratura diplomatica del mondo intiero. Ma noi non siamo gente da contentarci di una vittoria diplomatica. Ci occorrono relazioni commerciali effettive, e non delle vittorie diplomatiche. Ora è solamente in questo anno che le relazioni commerciali hanno cominciato a svilupparsi un poco. La questione delle relazioni con l'Inghilterra s'è affermata.

La guerra polacca ci ha fatto fare per lungo tempo un passo indietro. L'Inghilterra era pronta a firmare l'accordo, la borghesia inglese lo voleva, ma la Corte non lo voleva ed essa faceva di tutto per romperlo. La guerra polacca l'aggiornò, e la questione non è ancora risoluta.

Da essa dipende anche la questione delle concessioni. Essa è stata durante quest'anno discussa più che mai. Il 23 novembre fu pubblicato il decreto del Consiglio dei Commissari del Popolo mettendo la questione sotto la forma più accettabile per i capitalisti stranieri. Questo decreto ci ha fatto fare un passo verso l'inizio dei *pourparlers*. Il Comitato Centrale nella sua maggioranza era partigiano della necessità di concessioni ed è quello il punto che noi vi domandiamo di confermare con la

vostra autorità. Le concessioni ci sono necessarie perchè noi non abbiamo il mezzo di restaurare la nostra economia rovinata, con le sole nostre forze, senza il materiale gli aiuti tecnici dell'estero. Non basta importare questo materiale. Si possono fare ai concessionari delle condizioni più vantaggiose, per assicurarsi la fornitura di un materiale più perfezionato. Noi potremo dunque attirare almeno per un poco, e cioè per un quarto o la metà, i potenti trusts degli altri paesi. Senza di ciò noi siamo condannati a vivere in una posizione difficile. Senza una tensione estrema di tutte le nostre forze noi non attireremo mai l'estero, nessuno può dubitarne se si considera con un po' di buon senso la situazione attuale. Con alcuni dei più grandi trusts internazionali, sono cominciate le trattative. Certo è che da parte loro non è un servizio gratuito che ci rendono; essi cercano unicamente benefici immensi. Il capitalismo contemporaneo non è lo antico capitalismo del tempo di pace: esso chiede il cento per cento di guadagno, esplicando la sua situazione privilegiata sul mercato mondiale. Naturalmente la cosa ci costerà assai cara, ma a noi occorre montare il nostro apparecchio tecnico.

Il 1. febbraio 1921 il Consiglio dei Commissari del Popolo ha deciso di comprare all'estero 18 milioni e mezzo di puds di carbone per riparare alla crisi del combustibile che già si mostrava. Noi saremo obbligati di fare ancora più vaste concessioni per comprare gli oggetti di prima necessità per i contadini.

GLI AVVENIMENTI DI CRONSTADT

Io mi fermerò subito sugli avvenimenti di Cronstadt. Non ho ancora le ultime notizie, ma non c'è dubbio che questo amntutinamento che ci ha rapidamente mostrata l'immagine conosciuta dei generali bianchi, sarà prossimamente liquidato: Ma ci occorre detrarne gli insegnamenti politici ed economici di questo fatto.

Cosa significa? E' il passaggio del potere politico a un conglomerato informe o a una lega di elementi eterogenei che sembrano solo un po' più a destra dei bolscevichi, o può essere anche più a sinistra, perchè a questo punto oscuro è l'insieme degli aggruppamenti politici che hanno tentato di prendere il potere a Cronstadt. Nello stesso tempo è certo che i generali bianchi, voi li conoscete tutti, hanno colà giocato una gran carta. Il fatto è interamente provato. Quindici giorni prima degli avvenimenti di Cronstadt i giornali di Parigi annunziavano già la rivolta. L'azione dei socialrivoluzionari e delle guardie bianche dall'estero è certa. Ciò non impedisce che il movimento abbia alla sua base un elemento di contro-rivoluzione piccolo-borghese d'anarchismo piccolo-borghese. Vi è qualcosa di nuovo. Questo fatto, accompagnato a tutte le crisi, deve attirare la nostra attenzione ed essere accuratamente analizzato. Noi in ciò abbiamo una manifestazione piccolo-borghese, democratica, reclamante la libertà di commercio e protestante contro la dittatura del proletariato. Ma gli elementi senza partito hanno servito di marciapiedi, di passerella alle guardie bianche. Politicamente ciò era fatale. Noi abbiamo spesso incontrato l'elemento piccolo-borghese e anarchico nella Rivoluzione Russa. Noi abbiamo dovuto sempre lottar contro esso. Dopo il febbraio 1917 noi abbiamo visto all'opera questi elementi piccolo-borghesi, durante la «Grande Rivoluzione», e abbiamo visto i tentativi dei partiti piccolo-borghesi, dichiaranti nel loro programma che non avevano quasi alcuna differenza dai bolscevichi, ma che miravano allo stesso scopo con metodi differenti.

Non lo sappiamo solo per l'esperienza della Rivoluzione di ottobre, ma anche per quella delle diverse provincie dell'antico Impero Russo dove il potere dei Soviets è stato sostituito da altri. Ricordiamo il Comitato democratico di Samara. Tutti' hanno fatto mostra di insegne di uguaglianza, di libertà, d'Assemblea Costituente, e non una volta, ma sempre, sono stati finalmente la passerella di cui si è servito per salire il governo delle guardie bianche.

L'esperienza di tutta l'Europa ha provato come terminano tutti questi tentativi di sedersi su due troni. Noi dobbiamo considerare più attentamente questa contro-rivoluzione piccolo-borghese che reclama la libertà del commercio.

IL PROLETARIATO E LA CLASSE CONTADINA

Bisogna capire che nella crisi attuale dell'agricoltura non possiamo esistere che facendo appello alla produzione rurale, per aiutare le città e le campagne. Dobbiamo ricordare che la borghesia tenta di sollevare i contadini contro gli operai. Ecco la difficoltà politica che reclama dal Partito Comunista dirigente e dagli elementi rivoluzionari del proletariato una giusta soluzione.

Dopo si mettono le questioni economiche. Cos'è questa libertà di commercio reclamata dall'elemento piccolo-borghese? E' la prova che nei rapporti del proletariato con i piccoli coltivatori perdurano problemi che ancora non abbiamo risolto. Io voglio parlare dell'attitudine del proletariato vittorioso di fronte ai piccoli proprietari, al momento in cui la Rivoluzione poletaria si sviluppa in un paese dove il proletariato è una minoranza, o la maggioranza è piccolo-borghese. Lo scopo del proletariato in un simile paese è di dirigere questi piccoli proprietari nel senso del lavoro collettivo per l'interesse comune. La cosa è sicura in teoria. Noi per questo abbiamo pubblicato numerosi decreti, ma sappiamo che non si tratta di decreti, ma di realizzazione pratica. Ora in pratica il risultato è possibile solo se noi abbiamo una grande industria estremamente potente, che possa fornire al piccolo produttore vantaggi sufficienti per rendergli evidenti i vantaggi di questa grande produzione.

E' così che la questione è stata sempre posta in teoria dai marxisti e da tutti i socialisti che hanno ragionato sulla rivoluzione sociale. Ora noi abbiamo una particolarità essenzialmente propria alla Russia: è la presenza non s. di una minoranza, ma di una debole minoranza di proletariato e d'una enorme maggioranza di contadini. Inoltre le condizioni nelle quali siamo obbligati a difendere la Rivoluzione ci hanno reso difficilissima la soluzione del problema. Praticamente non potevamo dimostrare i vantaggi della grande produzione, dappoichè questa grande produzione era distrutta, ridotta essa stessa a vegetare miseramente e non potevamo restaurarla che imponendo grandi sacrifici a questi stessi piccoli coltivatori.

Ci occorre rialzare l'industria, e per questo abbiamo bisogno di combustibile. Come combustibile noi possiamo contare solo sui boschi, e per giunta tutto dobbiamo chiedere al contadino e al suo cavallo. Vista la crisi, la mancanza di foraggio e la distruzione del bestiame, il contadino deve fare credito al Potere dei Soviets e avere confidenza in questa grande industria, da cui per il momento nulla riceve. Ecco il fattore economico che crea enormi difficoltà e che ci obbliga ad approfondire di proposito le condizioni del passaggio dalla guerra alla pace. Non possiamo mantenere la nostra vita economica durante la guerra che dicendo ai contadini: bisogna dare a credito al Governo Operaio e Contadino, acciocchè esso possa uscire dalla sua triste situazione. Quando portiamo tutta la nostra attenzione sulla restaurazione economica, dobbiamo sapere che abbiamo davanti a noi il piccolo coltivatore, il piccolo proprietario, il piccolo produttore, che lavoreranno per il mercato fino alla piena vittoria della grande produzione, vittoria che non è possibile che sull'antica base. Questo sarà affare di lunghi anni, di dieci anni almeno, e senza dubbio dippiù, avendo noi miseria. Fino allora per parechi anni dovremo avere affari coi piccoli produttori come tali e questa richiesta del libero commercio sarà inevitabile. Partendo da ciò, il Comitato Centrale ha preso la decisione e ha voluto aprire la discussione concernente la sostituzione delle requisizioni alimentari con un'imposta. Oggi ha messo la quistione all'ordine del giorno del Congresso, questo che avete approvato col vostro voto.

IMPOSTA E REQUISIZIONE

La quistione dell'imposta e della requisizione è stata posta dopo parecchio tempo, dopo la fine del 1918. La legge sull'imposta, in natura data dal 30 dicembre 1918, ma essa non è stata applicata. E' stata accompagnata per qualche mese da un certo numero di circolari che non sono mai state messe in pratica. D'altra parte la confisca ai contadini della loro sopraproduzione era per noi una misura resa necessaria dalla guerra, ma che non risponde più alle condizioni dello stato di pace. Il contadino ha bisogno di sapere ciò che gli sarà domandato e ciò di cui potrà disporre per il suo piccolo commercio.

Tutta la nostra economia nazionale, nel suo insieme come nelle sue diverse branche, è stata penetrata dalle conseguenze della guerra. Abbiamo dunque dovuto proporre di requisire una quantità determinata di derrate alimentari, senza prendere in considerazione il resto dei prodotti economici. Oggi che non siamo più stretti dalle necessità militari, cominciamo a considerare con altro punto di vista l'imposta in natura: non si tratta più solo di provvedere ai bisogni dello Stato, ma ancora di rispettare quelli delle piccole aziende agricole. Noi dobbiamo fare il massimo in questo senso. Questa è una cosa essenziale. Bisogna dare al contadino una certa libertà di commercio locale, mutare la requisizione in un'imposta permettente al coltivatore di regolare la sua produzione secondo le tasse di questa imposta. Noi sappiamo che, nelle circostanze attuali, questa è una cosa difficilmente realizzabile. Ma dobbiamo fare il massimo delle concessioni per mettere il piccolo produttore nelle condizioni più favorevoli per manifestare la sua energia. Allora ci adattavamo alle esigenze della guerra. Oggi dobbiamo adattarci a quelle della pace.

Ecco il problema che si è posto al Comitato Centrale, esso è strettamente legato a quello delle concessioni, è l'instituzione dell'imposta in natura sotto il Potere del Proletariato. Il Governo proletario, a mezzo delle concessioni, può assicurarsi un'unione con gli stati capitalisti più sviluppati e con questo mezzo rinforzare la sua industria, senza la quale non possiamo fare progressi verso il comunismo. Nello stesso tempo, in queste periodo di transizione, in un paese dove la classe contadina è dominante, dobbiamo saper fare il massimo per rinforzare economicamente la classe contadina. Bisogna darle la possibilità di esplicare liberamente la sua attività. La nostra Rivoluzione è circondata da Stati capitalisti. Fintanto che siamo in questa situazione intermedia, siamo costretti a ricercare forme eccessivamente complesse di relazioni. Stretti dalla guerra, non abbiamo potuto fissare la nostra attenzione sulle relazioni economiche che devono esistere fra il Potere proletario, tenendo fra le proprie mani la grande industria rovinata a un punto simile, e i piccoli coltivatori che non possono vivere senza che si assicuri loro una certa libertà di movimento. Stimo che questa questione è la più importante nel domani economico e politico del potere dei Soviets fin da ora. Stimo che sarà essa che segnerà il risultato politico del nostro lavoro quando abbiamo finito il periodo di guerra ed entriamo nello stato di pace. Questa transizione presenta tali difficoltà. è talmente determinata dall'esistenza dell'elemento piccolo-borghese, che bisogna considerarla con la più grande precauzione.

Dobbiamo partire dal punto di vista della lotta di classe e mai dimenticare che le relazioni fra il proletariato e la piccola borghesia sono una questione difficile, reclamante misure complesse o piuttosto tutto un sistema complica le misure di transizione. Abbiamo deciso nel 1918 l'imposta in natura, è la prova che la questione era già posta davanti ai comunisti, ma non abbiamo potuto risolverla a causa della guerra. E' essa che costringe a ricorrere a misure militari. Ma sarebbe un errore enorme di tirarne la conclusione che quelle misure sole sono possibili. Quando si entra nella pace in seguito a una crisi economica, bisogna ricordarsi che è più facile realizzare lo Stato proletario in un paese munito di una grande produzione che in un paese ove domina la piccola produzione. Noi non dimentichiamo che il proletariato è una cosa e il piccolo produttore un'altra. Dobbiamo riconoscere la necessità delle concessioni, degli acquisti di macchine e di strumenti agricoli, alfine di ristabilire fra il proletariato e la classe agricola relazioni capaci di assicurare l'esistenza dell'uno e dell'altro durante lo stato di pace.

COMITATO SINDACALE COMUNISTA

Comunicazioni

«Tutti i ferrovieri eletti rappresentanti al Congresso dei ferrovieri mandino il loro nome alla sede centrale del partito, dovendo essi ricevere comunicazioni importanti.

Le Federazioni provinciali comuniste sono invitate a mandare la relazione entro la settimana al Comitato Sindacale Comunista sul movimento sindacale nella loro zona.

Si ricorda loro le disposizioni precedentemente date e si avverte che l'Esecutivo prenderà, a norma dello Statuto, a carico di quelle Federazioni che non ottemperassero gli atti alle istruzioni date, seri provvedimenti.

Ogni Federazione mandi continuamente notizie sulle crisi di disoccupazione e sui diversi movimenti proletari della loro zona.

IL MOVIMENTO DEL PARTITO COMUNISTA IN ITALIA

Comunicato del Comitato Esecutivo

Il C. E. presa visione della breve nota in grassetto pubblicata in prima pagina del N. 73 del settimanale comunista «Bandiera Rossa» di Ancona, nella quale, in termini inopportuni e scorretti anche verso il Partito, si invoca un convegno fra organismi nazionali proletari per fronteggiare la reazione; poichè il giornale non era a conoscenza di alcun elemento circa l'opera svolta al riguardo dagli organismi centrali, unici competenti a occuparsi della quistione, ravvisa nella pubblicazione un grave atto di indisciplina e deplora severamente l'operato della redazione del giornale e la leggerezza di cui ha dato prova.

Dai Comitati Provinciali e dalle Sezioni

Lombardia

SEZIONE COMUNISTA DI MILANO

ASSEMBLEA GENERALE

Venerdì 8 corr. (ore 21) nel Circolo di Via P. Sarpi, 22, angolo Via Nicolini - avrà luogo l'assemblea generale dei soci della Sezione di Milano. All'assemblea possono intervenire anche i soci candidati.

Trattandosi di discutere un importante ordine del giorno, nessuno deve mancare.

IL COMITATO.

MILANO. — Dopo la raffica passata i comunisti hanno ripreso il loro lavoro di penetrazione nel movimento proletario. Mille difficoltà devono superare, nessun giornale, tolto il «Comunista», dà spazio a loro (e del resto non ne chiediamo). I socialisti usano armi mai usate contro alcuno; dallo sfratto dei locali all'ostruzionismo per le nostre riunioni: i dirigenti il movimento comunista locale non dànno quell'aiuto che dovrebbero dare al nostro lavoro (impariamo a dir pane al pane), cosicchè le difficoltà aumentano: pur tuttavia noi siamo animati da tanta fede che non dubitiamo punto della buona riuscita finale del nostro movimento. E' per questa ragione, è con questo sicuro convincimento che noi ostinatamente continiuamo i lavoro nostro non curanti se ciò fa perdere a noi amicizie care, e reca qualche volta dolori; uomini di lotta sappiamo far tacere il sentimento, uomini di lealtà usiamo dire apertamente il pensiero nostro su tutto e su tutti in ogni momento sempre, se anche ciò, ripetiamo, addolora e fa perdere amicizie a cui teniamo. E giacchè siamo su questo argomento è bene una buona volta per sempre essere chiari. Ci si rimprovera i pochi riguardi usati verso i compagni d'ieri; la diffamazione, così si dice, continua contro di essi, e per costoro il discredito che portiamo in mezzo alle masse. Ebbene no, nessuno di noi ha mai diffamato e diffamerà i dirigenti, ma sono loro e il loro recente passato e il voltafaccia compiuto che fa orrore. Via, «errare umanum est»; meglio, meglio (diceste) **se comprendiamo l'errore compiuto e volgiamo a destra.** E allora quando voi, come D'Aragona, Buozzi e gli altri, vi chiamerete per quel che siete — socialdemocratici, riformisti, ecc. — allora noi prenderemo atto della vostra leale affermazione di idee e riconosceremo in voi, se pur gente che batte una strada diversa, degli onesti degni di tutta la nostra stima e di tutto il nostro affetto. Ma fintanto che voi agite in un modo e parlate in un altro, fino a che voi nei diversi sinedrii approvate i vari D'Aragona e poi dinnanzi alle folle vi proclamate comunisti, seguaci della Terza Internazionale, ecc., eh, per dio! per la difesa del comunismo, per la serietà che si ha diritto di esigere da chi è a capo del movimento per il bene che vogliamo al proletariato per la buona causa a cui ci siamo votati, per dio no, nessuna tregua, ma sospetto. Affetto invece, ora e sempre a chi, pur seguendo vie diverse dalla nostra, onestamente proclama ciò. E' ciò che fanno i dirigenti attuali? Noi diciamo di no, senza tema di smentita. Si parla di unione nella lotta, di file da serrare: ebbene anche noi, anche noi siamo per questo ordine idee e diciamo: serriamo le file, lottiamo uniti, nessun odio per il proletariato ma solo affetto. Però ci si dica: quale è il terreno di lotta? è quello fino a ieri da tutti (noi e voi) scelto, quello della Terza Internazionale? Su questo sempre uniti. E' un altro? quello su cui ci vuole D'Aragona? Ditelo chiaro, dite che ci volete lì, e noi minoranza, mentre contiueremo la nostra lotta per diventare maggioranza, daremo atto della nobiltà del fine che intendete perseguire, se pur su strada errata, ma o a destra o a sinistra vi dovrete finalmente pur decidere.

L. R.

Piemonte

Congresso provinciale Comunista Torinese

Domenica si ha avuto luogo a Torino il I Congresso Provinciale Comunista.

Riuscitissimo per il numero delle Sezioni intervenute e per l'elevato andamento della discussione. Al Congresso hanno partecipato i rappresentanti delle seguenti Sezioni comuniste: Aosta, Alpette, Avigliana, Alpignano, Andereno, Albiano, Almese, Bardonecchia, Borgone, Bussoleno, Brusson, Bruzolo, Banchette, Buttigliera Alta, Brandizzo, Bardassano, Balangero, Caluso, Castellamonte, Chatillon, Chianoc, Chieri, Ciriè, Cuorgnè, Collegno, Calciavacca, Condove, Casablanca, Carignano, Coazze, Casalborgone, Colombaro Po, Carema, Druent, Dumar, Foresto, Feletto Canavese, Favria, Front, Ferriera, Giavena, Gassino, Grugliascon, Giagline di Susa, Givoletto, Ivrea, Issogne, Issiglio, Lauro, La Cassa, Leinì, Lusigliè Canavese, Mathi, Moncalieri, Montanaro, Muriaglio Canavese, Montalenghe, Meana di Susa, Nichelino, None, Nus, Nole, Oregna, Orio Can., Pinerolo, Piossasco, Pont Canavese, Pino Torinese, Quart, Rivalta, Rivara Canavese, Rivoli, Rubiana, Rivera di Susa, Salassa, Salto Canavese, S. Antonino di Susa, S. Didero, S. Francesco al Campo, S. Giorgio Canavese, S. Maurizio al Campo, S. Mauro, S. Giorgio di Susa, Settimo Torinese, Stramino, Susa, S. Vincent, Torino, Trofarello, Traverselle, Vayes, Venaria Reale, Villastellone, Villar Perosa, Vische, Volpiano, Verolengo, Valtournanche, Vertua Savoia, Vestignè, Villardora, Cumiana, Riva di Chieri.

Alle 9 precise assume la presidenza il compagno Bendini inviando un saluto alle vittime politiche ed ai compagni comunisti di Germania. Da poi lettura delle adesioni, tra cui quella della Camera del Lavoro di Torino e del compagno Rabezzana cui si inviano auguri di guarigione.

Il compagno Santhià svolge la relazione morale del C. P. P. esponendo il lavoro svolto tra molteplici difficoltà, per organizzare il partito dopo il Congresso di Livorno. Espone anche la disastrosa situazione finanziaria ereditata dalla passata Federazione socialista, e traccia rapidamente il lavoro che la Federazione provinciale comunista dovrà risolvere. Senza discussione e all'unanimità si approva la relazione.

Quindi il compagno Gili svolge dettagliatamente la relazione finanziaria proponendo le misure per la tassazione dei soci. Dopo ampia e serena discussione si delibera una tassa di L. 5 una volta tanto una quota mensile di cent. 50 per ciascun iscritto alla Federazione.

Sulla stampa comunista riferisce il compagno Tasca, soffermandosi sulla sistemazione redazionale del settimanale «Falce e Martello». Segue una discussione circa la nomina dei compagni a cui dovrà essere affidato il giornale. A mezzo giorno viene sospesa la discussione incaricando una Commissione di formulare proposte concrete.

Alla riapertura della seduta viene approvato un ordine del giorno con il quale si affida la redazione del giornale al compagno Angelo Pastore dando mandato a una Commissione composta dei compagni Boero, Tasca Santhià di sistemare tutto il funzionamento del giornale.

Ha quindi la parola il compagno Bordiga per il C. E. del P. C. Egli espone l'attuale situazione e le particolari difficoltà tra le quali sorge il Partito comunista ereditando tutte le disastrose conseguenze della tattica del partito socialista. Accenna al comportamento di questo partito dopo la scissione di Livorno rilevando gli indizi della sua precipitosa marcia verso destra. Espone le prime manifestazioni dell'attività del partito comunista, il grado di organizzazione delle sue forze, le battaglie già sostenute nel Congresso sindacale e di fronte il dilagare della reazione borghese, rivendicando l'impiego del mezzo della violenza di fronte alle vergognose ritrattazioni dei socialisti? Parlando delle elezioni egli dice che il C. E. ed il C. C. si pronuncieranno ben presto al proposito. Esponendo il suo parere personale dichiara che, pur rimanendo teoricamente convinto della tesi astensionista già da lui sistenuta è del parere che il Partito comunista debba senz'altro partecipare alle elezioni politiche, e che gli astensionisti avendo apertamente accettata una disciplina internazionale, non ricorreranno a mezzucci e a pretesti per sottrarsi ad essa. Quanto al carattere che deve avere la lotta elettorale, l'oratore pensa che essa debba farsi sul terreno di una critica implacabile alla socialdemocrazia e nello stesso tempo accettando la sfida del fascismo a fare le elezioni sotto l'imperio della violenza. Conchiude dichiarando che il P. C. deve prepararsi a tenere a qualunque costo quelle posizioni della lotta proletaria che i socialisti vanno vergognosamente abbandonando. Accenna anche all'attitudine tenuta dopo il recente episodio al Teatro Diana di Milano, riaffermando la fede dei comunisti nella Rivoluzione.

Si passa quindi alla nomina del C. E. federale che risulta composto dei compagni Santhià, Avattaneo e Castagno Emilia per Torino; Monfisani, Goss, Nicolo e Ravetti per la provincia. Viene pure costituito un Comitato di propaganda composto dai compagni Dante, Bordoni, Bianco, Clara, Chiappo, Visconti e Longo. Vengono nominati sindaci: Gili, Ballocco, Vota.

Si passa alla relazione sui Consigli di azienda nell'industria e nella campagna, che in assenza del compagno Gramsci è svolta dal compagno Matta che sottolinea l'importanza del problema della costituzione dei Consigli per lo sviluppo della Rivoluzione in Italia. Afferma che il P. C. deve ampiamente dedicarsi alla creazione dei Consigli di fabbrica, secondo i criteri contenuti nelle tesi dell'Internazionale comunista.

Si sofferma sulle funzioni dei Commissari di reparto tra i Consigli di fabbrica e Sindacati.

Si decide subito dopo di svolgere la relazione sui gruppi comunisti che, in assenza del compagno Togliatti è fatta da Umberto Terracini. L'autore prospetta chiaramente la natura e la funzione dei gruppi comunisti nelle aziende e negli organismi sindacali: la necessità urgente che il P. C. provveda dovunque al loro sorgere, e le norme per la loro organizzazione. Si trattiene anche sul problema della conquista delle organizzazioni sindacali oggi aderenti al Partito socialista, azione per cui il P. C. dovrà appunto servirsi dei gruppi costituiti nei Sindacati.

Si decide di non fare speciale discussione, approvando senz'altro le relazioni dei compagni Matta e Terracini.

Quindi il compagno Tasca svolge una ampia relazione sulla questione agraria, descrivendo le condizioni dell'economia agraria nella regione torinese, dove prevale in modo caratteristico la piccola proprietà. Parla dei metodi di propaganda da adottare nella campagna e della possibilità di creare un'azione concomitante della popolazione rurale con il proletariato della città, prospettando tutte le difficoltà che dovranno superarsi per conseguire se non il risultato di un'alleanza completa, almeno la larga neutralizzazione della ostilità dei contadini verso il movimento proletario comunista. Quindi il compagno Tasca illustra un programma di lavoro tra i contadini attraverso la costituzione di cooperative razionalmente collegate tra loro e tendenti a dare un assetto sistematico alla distribuzione dei prodotti agricoli. Svolte così tutte le relazioni che hanno vivamente interessato gli intervenuti e sono state largamente applaudite, si decide di rinunciare agli ultimi commi dell'ordine del giorno, e di dare ampia pubblicità sulla stampa del partito alle esposizioni che non hanno potuto essere svolte ed anche ai discorsi dei relatori.

Nelle «Varie» si risponde a varie domande dei congressisti, e dopo che la compagna Castagno ha ricordato la preparazione della giornata della propaganda femminile, il Congresso si chiude fra il più grande entusiasmo.

Venezia Giulia

CREVATINI (Muggia). — Con l'intervento di 54 compagni su 80 della cessata sezione socialista si è costituita la Sezione del Partito Comunista.

Emilia e Romagna

Congresso Provinciale Comunista Bolognese

Domenica, 20 marzo p. p., si è tenuto il Congresso Provinciale Comunista bolognese, al quale intervennero i compagni Andrea Marabini e gli on. Anselmo Marabini e Graziadei.

Viene chiamato alla presidenza il compagno on. Marabini. Si passa poi alla relazione del lavoro svolto dal Comitato Comunista provvisorio in accordo coi compagni di Bologna. Il compagno Andrea Marabini prospetta infine le necessità alle quali il Congresso deve pronunciarsi: costituire la Federazione Provinciale e nominare un Comitato federale che s'appresti subito attivamente al lavoro onde ottenere i migliori risultati in tutte le località della provincia.

Ogni rappresentante fa poi una precisa relazione dell'andamento politico della sua zona, da cui si deduce che l'idea comunista è sentita dalle masse in ogni località. E' messo in evidenza inoltre dai rappresentanti di ogni zona che occorre molta propaganda e molto lavoro di riordinamento cosicchè la parola sincera comunista tolga a molti proletari l'illusione che il Partito Socialista, il quale ha tenuto nel suo seno i social-democratici, ed ha scisso le responsabilità dai comunisti circa la propaganda, della preparazione alla violenza, possa essere accolto nella Terza Internazionale.

Il presidente dichiara infine formata la Federazione Provinciale comunista. Si compiace poi che l'organizzazione del partito in breve tempo ci abbia assicurato cinquanta sezioni nella provincia con un totale di 1600 inscritti.

Si passa alla discussione circa la residenza della Federazione.

Interloquiscono parecchi compagni ed infine si approva che la sede debba essere Bologna come punto centrale della provincia.

Si passa poi alla discussione per stabilire la quota mensile che deve versare ogni inscritto al Comitato federale. Tutti i compagni concordano che questa non debba essere superiore a L. 2 per la Sezione e L. 5 da versarsi una volta tanto al Comitato Federale.

Il compagno Lunadei riferisce poi sulla costituzione dei gruppi comunisti. Il Congresso dà quindi mandato di coordinare tale lavoro al Comitato federale.

Marabini fa un'ampia relazione sulla già avvenuta uscita ad Imola del giornale settimanale «Il Momento», organo provinciale comunista.

Il Congresso applaude. Il presidente ricorda che per le amministrazioni comunali e provinciali i compagni si debbano tenere alle deliberazioni del Congresso nazionale comunista.

Per i casi speciali il Comitato Esecutivo centrale giudicherà di volta in volta. Il presidente chiude il Congresso incitando tutti i compagni al lavoro per il proseguimento e l'azione del Partito comunista.

Al prossimo numero pubblicheremo il resoconto sulla conferenza Repossi e un articolo in merito alle elezioni della Camera del Lavoro. Cogliamo occasione per sollecitare Schiavello a pubblicare quanto si è impegnato di scrivere e gli ricordiamo che il Consiglio nazionale è vicino.

S. LORENZO DI LUGO (Ravenna). — Malgrado le insinuazioni dei social-pacifisti della locale sezione socialista un buon numero di compagni si è staccato da questa ed ha costituito la Sezione comunista che conta 19 membri.

BORGONOVO V. T. — Di comune accordo fra Circolo Studi Sociali e Sezione Comunista, fu organizzata una veglia famigliare. Lo scopo dell'iniziativa fu d'istituire col ricavo una Biblioteca Sociale per far sì che tutti gli organizzati possano avere a loro disposizione qualche libro onde renderli maggiormente edotti delle nostre idealità, del nostro programma.

Toscana

GRASSINA (Firenze). — Si è costituita la Sezione del Partito Comunista.

GABRO (Pisa). — Si è costituita la Sezione Comunista.

Campania

CASTELLAMMARE DI STABIA. — La imposizione al Sindaco di Castellamare di Stabia di dimettersi dalla carica di primo magistrato, è venuta pochi giorni or sono con un tempo perentorio di giorni 5. Il fatto è strano poichè le gazzette borghesi hanno pomposamente pubblicato, che il Consiglio comunale era stato sciolto. Ora dobbiamo constatare che ciò è solo un loro desiderio, poichè se virtualmente il Consiglio fosse sciolto, non occorreva la ingiunzione al Sindaco, inquantochè questi conseguentemente sarebbe decaduto per opera dello scioglimento annunciato. Intanto la massa operaia venuta a conoscenza del provvedimento arbitrario, ha spontaneamente abbandonato il lavoro. I cantieri e gli stabilimenti, riversandosi compatta alla Camera del Lavoro, ove si tenne un comizio di protesta, riuscito imponente, dando così degna risposta allla camorra locale, accoppiata con quella che risiede alla capitale.

POZZUOLI (Napoli). — Domenica 20 corr. mese, nei locali della Camera del Lavoro il compagno Carrabba tenne una conferenza sul tema: Il dovere del proletariato e l'attuale momento storico, illustrando con facilità l'argomento.

Sicilia

Federazione Provinciale Comunista Siracusana

Tessere. — Le Sezioni debbono curare subito il ritiro delle tessere nazionali, inviando l'elenco degli iscritti al Comitato Esecutivo del Partito Comunista, Palazzina Porta Venezia, Milano. Le richieste delle tessere debbono essere accompagnate dal relativo importo di L. 5 ciascuna. I Gruppi inferiori ai dieci iscritti dovranno rivolgersi direttamente alla Federazione Provinciale, che curerà la loro iscrizione e tesseramento nella Sezione più vicina. L'elenco nominativo degli iscritti le Sezioni dovranno contemporaneamente inviarlo alla Federazione Provinciale in Modico, accompagnato dalla tassa di L. 2 per ogni iscritto.

Così soltanto potrà affermarsi il Partito Comunista in provincia, giachè senza mezzi nè il Partito Centrale, nè la Federazione Provinciale potranno funzionare. I compagni debbono sentire l'assoluta necessità di questo sacrificio finanziario.

Il Segretario: F. Calabrese.

MISTERBIANCO (Catania). — Questa Sezione Comunista riunitasi la sera del 24 marzo 1921, votò il seguente ordine del giorno: «Protesta vivamente contro il Governo giolittiano sostenitore della reazione fascista in ogni parte d'Italia.

«Reclama immediata liberazione di Errico Malatesta e compagni, vittime del patrio governo reazionario.

«Manda un riverente saluto alla memoria del compagno Spartaco Lavagnini, trucidato dalle bande fasciste.

«Esprime il più vivo senso di solidarietà a quei compagni della Toscana che seppero mantenere fede all'azione rivoluzionaria contro la reazione dei bianchi».

Sardegna

GUSPINI. — In seguito al Congresso di Livorno, i 10 compagni della Sezione Socialista, che nella preparazione del medesimo, si pronunciarono per la tesi comunista, recentemente hanno costituita la Sezione del P. C. I. Ad essi hanno fatto seguito altri 34 compagni, appartenenti al Circolo Giov. Comunista, che essendo in età matura, si sono uniti a noi.

Domenica si sono distribuite le cariche sociali come segue: Raimondo Puxeddu, segretario; Pasquale Demontis, cassiere; Pinna Antonio Giuseppe, Sibirin Giuseppe membri, Per la Commissione Esaminatrice. Cadeddu G. e Saba S.

Ed ora, o compagni, lavoriamo con lena indefessa per le conquiste definitive del proletariato. Viva il Comunismo!

On. LUIGI REPOSSI, gerente responsabile

Industrie Grafiche Moderne - Milano